



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in Lettere Moderne

Tesi di Laurea

# *Il pensiero foscoliano tra 'coscienza religiosa', concezione storicistica e visione politica*

*Relatore*  
*Prof.ssa Elisabetta Selmi*

*Laureanda*  
*Giorgia Molo*  
*n. matricola 1231366 / LT*

*Anno Accademico 2022/2023*



## INDICE

INTRODUZIONE .....	5
CAPITOLO PRIMO .....	8
INQUADRAMENTO STORICO-CULTURALE TRA 700-800 .....	8
1.1 Profilo storico .....	8
1.2 Gli indirizzi intellettuali e poetico-estetici: la stagione del Neoclassicismo .....	9
1.3 Classicità e armonia romantica nel Foscolo .....	11
CAPITOLO SECONDO .....	19
CONCEZIONE STORICO-POLITICA DEL FOSCOLO .....	19
2.1 Ugo Foscolo: soldato e poeta .....	19
2.2 Foscolo rivoluzionario .....	24
2.3 Lo storicismo dolente del Foscolo: la svolta .....	29
CAPITOLO TERZO .....	42
LA RELIGIONE DELLE ILLUSIONI .....	42
3.1 Il pensiero filosofico-religioso del primo Foscolo .....	42
3.2 <i>Dei Sepolcri</i> , carne religioso sulla nuova immortalità umana .....	45
CONCLUSIONI .....	55
BIBLIOGRAFIA .....	56
SITOGRAFIA .....	58



## INTRODUZIONE

All'interno di questa tesi si è cercato di analizzare il profilo del poeta Ugo Foscolo da diversi punti di vista: essendo stato un personaggio contraddittorio, in vari ambiti intellettuali e ideologici allo stesso tempo, a seconda dei temi trattati nei diversi capitoli si è cercato di procedere secondo una separazione del Foscolo giovanile e di quello maturo. Adattando questo tipo di analisi, soltanto parzialmente cronologico, le opere del Poeta sono state analizzate a più riprese e mai in maniera completa in un singolo momento. A seconda del capitolo e della tematica trattata in esso, le varie composizioni del letterato sono quindi state prese in esame in riferimento al punto di vista adottato per analizzare una determinata caratteristica del Foscolo.

Nel primo capitolo viene indagato il profilo storico generale e intellettuale tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, presentando le varie correnti intellettuali del periodo con particolare attenzione rispetto alle influenze che queste esercitano sul Foscolo e le peculiarità della produzione poetica di quest'ultimo. In particolare, vengono brevemente analizzate le correnti dell'Illuminismo, del Neoclassicismo e del Romanticismo, e la tipicità della poesia allusiva e della soggettività del Poeta, insieme al recupero della classicità e del mito per interpretare la sua contemporaneità. Si analizzano anche la concezione dell'arte, della poesia e della bellezza del Foscolo, tramite l'analisi, circoscritta alla questione, dei frammenti de *Le Grazie* e dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*.

Nel secondo capitolo viene presentata la biografia del Poeta e la sua concezione storico-politica, tramite l'analisi delle contraddizioni del Foscolo tra gli ideali rivoluzionari e più conservatori; inoltre vengono analizzati i concetti foscoliani di giustizia, forza e storia, che determinano lo sviluppo dello storicismo dolente e il suo intrinseco pessimismo. Le opere analizzate sono in primo luogo l'ode *A Bonaparte liberatore*, nelle sue due edizioni, e l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*: la figura del condottiero francese, infatti, è particolarmente rilevante nella formazione del pensiero storico-politico di Foscolo. Successivamente viene esaminato il romanzo epistolare *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* e il periodo giovanile del Poeta, con i suoi ideali rivoluzionari che in questo periodo prevalgono. Non manca però l'analisi di diversi

scambi epistolari e alcuni componimenti minori del Foscolo, che correlati alle opere sopra citate evidenziano le contraddizioni politiche del letterato.

Nel terzo capitolo, infine, ci si concentra sulla trattazione del pensiero filosofico religioso di Foscolo, partendo dalle concezioni materialistiche più pregnanti in giovinezza per giungere alla sua peculiare 'coscienza religiosa' più matura, con particolare riferimento al retroscena filosofico razionalista. Vengono riprese nuovamente le opere sul Bonaparte, il *Discorso su la Italia*, *Alla Sera* e, affinando alcuni dei concetti più spirituali già presenti in forma embrionale nell'*Ortis*, i *Sepolcri*. Vengono di conseguenza analizzate le visioni foscoliane dell'immortalità della poesia di contro alla mortalità dell'anima, la religione in ottica politico-strumentale, la fantasia poetica e la celebre religione delle illusioni.



## CAPITOLO PRIMO

### INQUADRAMENTO STORICO-CULTURALE TRA 700-800

#### 1.1 Profilo storico

Tra l'inizio della Rivoluzione Francese nel 1789 e la fine dell'era napoleonica nel 1815, la vita politica europea attraversa una delle sue fasi più turbolente.

L'Italia in particolare è segnata da continui sconvolgimenti, in cui si distinguono diversi momenti: il triennio 1796-1799, dove l'esperienza della rivoluzione si diffonde attraverso le repubbliche democratiche; i tredici mesi, da maggio 1799 a giugno 1800, durante i quali l'egemonia francese viene interrotta a causa dell'invasione degli eserciti austro-russi; il ritorno dei francesi dopo la battaglia di Marengo, seguito dalla costituzione delle due repubbliche, la Cisalpina (1797-1802) e poi l'Italiana (1802-1805); fino al Regno d'Italia (1805-1814), una forma embrionale di aggregazione in senso nazionale che avverrà successivamente.

In questo momento vengono superate le realtà municipali, anche se la conquista francese continua fino alla battaglia di Waterloo conclusa il 18 giugno 1815, dove Napoleone viene definitivamente sconfitto e si consegna agli inglesi, costretto ad abdicare per la seconda volta. A causa delle molte energie e finanze spese nell'ennesimo confronto contro l'autodichiarato imperatore francese, la condanna è impietosa: esilio, questa volta nella remota isola di Sant'Elena, in pieno oceano Atlantico, in cui Napoleone troverà la morte il 15 maggio 1821.

Durante questo periodo, le idee politiche e ideologiche sono numerose e le oscillazioni di opinione sono inevitabili. Non sono ancora distinguibili gruppi organizzati o nettamente contrapposti, ma si può comunque già osservare la formazione di uno schieramento per certi versi moderato all'interno delle forze patriottiche, sostenuto dai francesi e differente da gruppi più radicali conosciuti come i giacobini.

## 1.2 Gli indirizzi intellettuali e poetico-estetici: la stagione del Neoclassicismo

Queste trasformazioni politico-sociali non soltanto fungono da «quinta di sfondo agli avvenimenti letterari, ma [sono] un vero e proprio teatro su cui agiscono gli intellettuali, costretti a misurarsi con la secolarizzazione della politica e la sua parallela realizzazione, imposta da un sovrano assoluto»<sup>1</sup>.

La vita culturale, infatti, riflette una grande varietà di aspetti e una certa fluidità a partire dalla crisi dell'Illuminismo, il movimento culturale che caratterizza la seconda metà del Settecento. Tale crisi era già in atto prima del 1789, ma trova un'ulteriore accelerazione nel sussulto rivoluzionario francese e nel dispotismo napoleonico.

I letterati iniziano a definire il loro ruolo non solo come celebratori del potere, ma anche come moderni interlocutori critici: Ugo Foscolo insiste nel suo esortare e ammonire i politici non solo nei saggi, ma anche all'interno di opere letterarie, sia liriche come il carne *Dei Sepolcri*, sia in opere teatrali come nella tragedia *Tieste* del 1795. Quest'ultima riflette le tensioni politiche del periodo tramite i due fratelli protagonisti, Atreo e Tieste; il primo è un re tiranno e in quanto tale simboleggia il dominio autoritario, il secondo rappresenta invece l'aspirazione ad una apertura più democratica. È dunque chiaro il riferimento al contrasto tra l'assolutismo dell'*ancien régime*, da una parte, e un atteggiamento riformista e di maggior partecipazione politica delle classi sociali più basse, dall'altra

Inizia a svilupparsi e a propagarsi un'ideologia incentrata sui concetti di italianità e patria, esprimendosi principalmente attraverso una rilettura della storia passata, in particolar modo quella letteraria, alla ricerca di una tradizione originale e gloriosa, da contrapporre come valore "nazionale" alle influenze e invasioni culturali straniere contemporanee.

Tuttavia, nonostante il carattere cangiante e poliedrico, l'età napoleonica ha una sua unicità: questa, infatti, è caratterizzata dallo sviluppo del movimento artistico del Neoclassicismo, indubbiamente un ulteriore sviluppo dal precedente Classicismo arcadico e illuministico, che rappresenta «se non la linea più profonda e innovatrice

---

<sup>1</sup> Giancarlo Alfano, Paola Italia, Emilio Russo, Franco Tomasi, *Letteratura italiana, Da Tasso a fine Ottocento*, Milano, Mondadori, 2020, cit., p. 379.

dell'epoca, [...] certo la sua piega più caratterizzata e programmatica, la sua direzione stilistica più precisa»<sup>2</sup>.

Il Neoclassicismo riesce a spiegare l'equilibrio delicato che in questo periodo si esplica tra le influenze del passato classico e le prime avvisaglie dei futuri tratti romantici; recupera le forme della classicità precedente, prevalentemente nell'ambito della pittura e della scultura, «nei termini di un'algida e nobile compostezza»<sup>3</sup> così come dichiarano i suoi principali teorici, come Anton Raphael Mengs e Johann Joachim Winckelmann.

Nel campo letterario invece si assiste ad una rinnovata preferenza per la poesia piuttosto che per la prosa, e si predilige l'uso di generi e forme tradizionali come la tragedia, il poema, il carne, l'ode.

Il Neoclassicismo del XVIII secolo si differenzia per diversi aspetti dal classicismo rinascimentale: nel Cinquecento si assiste ad un ritorno al paradigma della classicità sia greca che romana dopo il periodo medievale; in quest'ultimo caso si parla di scoperta del mondo antico, piuttosto che di un semplice ritorno. Al contrario, nel Neoclassicismo del Settecento, vi è un abbandono di quella funzione pedagogica così importante per la corrente precedente, che mirava a conciliare l'uomo con l'ordine civile e cosmico.

Per certi versi, il Neoclassicismo può essere esplicitato tramite la metafora di un approdo in un paese tropicale dopo un viaggio insolito, tumultuoso e straordinario: Chenier, Guérin e Keats pur essendo profondamente romantici nell'anima, abbracciano un Classicismo che, in effetti, è anch'esso Romanticismo. Sulla stessa scia, per Foscolo nello specifico, potrebbe essere calzante la definizione di un interprete della sua epoca con diverse contraddizioni: se da una parte egli recupera stilemi tipici del Neoclassicismo, dall'altra c'è un'apertura anche a tematiche che saranno caratteristiche del Romanticismo.

Contrariamente, i poeti del Rinascimento non si rivolgono al mondo romano e greco con un senso intimamente nostalgico, né percepiscono quel mondo come l'altro polo del loro conflitto interiore.

Pertanto, la Grecia diventa un soggetto ispiratore per la poesia, un nuovo paesaggio che cattura l'interesse di numerosi artisti, pervasi da un sentimento intenso che li spinge verso un mondo di bellezza passato, reso ancora più magnifico dalla loro immaginazione. Attraverso la loro fantasia ricreano questo mondo consapevoli del vuoto culturale tra la

---

<sup>2</sup> Walter Binni, *Lo sviluppo del neoclassicismo nelle discussioni sul «gusto presente»*, *Annali Della Scuola Normale Superiore Di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia* XXII, no. 3/4, 1953, cit., p. 276.

<sup>3</sup> G. Alfano, P. Italia, E. Russo, F. Tomasi, *Letteratura italiana*, cit., p. 320.

greco e la contemporaneità, e del gesto audace che prodigiosamente riempie quell'assenza con la creazione di un nuovo mondo.

### 1.3 Classicità e armonia romantica nel Foscolo

Il classicismo del Foscolo, tuttavia si differenzia in modo significativo dalle influenze settecentesche, poiché non si tratta di un classicismo freddo e accademico.

La novità del Poeta consiste nel fatto che egli reinterpreta la cultura classica attraverso l'approccio storicistico di Gian Battista Vico, grazie al quale infatti sviluppa una nuova concezione della poesia lirica basata sull'esperienza dei poeti greci e latini, per i quali «ricchissima sorgente di combinazioni era [...] l'applicazione delle storie e delle favole alla morale»<sup>4</sup>. Muovendo quindi dall'individuazione dei principi fondamentali della grande tradizione classica e dagli esiti di quei «grandissimi e veri poeti [considerati i] pochi primitivi di tutte le nazioni, [i quali] teologia, e la politica e la storia dettavano co' lor problemi alle nazioni»<sup>5</sup>, Foscolo giunge a definire un modello di poesia lirica che mira «al “sublime”, e perciò capace di attivare alte idealità civili»<sup>6</sup>.

La poesia foscoliana è una poesia «allusiva»<sup>7</sup>, in quanto richiede nel lettore la capacità di cogliere i processi e i significati che l'autore attiva nella sua riappropriazione dei modelli e dei testi della letteratura antica; nello specifico, il mondo greco viene assunto come bacino di immagini, mentre a livello linguistico-stilistico è la latinità ad assumere un ruolo di primaria importanza, in particolare i *carmina* di Tibullo, Catullo, Orazio, Virgilio, Tacito e Lucrezio.

Eppure, la visione sviluppata da Foscolo riscontrabile nei miti, nelle tematiche o nei ritmi classici è, come si è già detto, originale. Innanzitutto, l'originalità consiste nella presenza, nelle sue opere, di due tensioni distinte ma complementari, che possono essere sintetizzate nel rapporto tra la soggettività romantica e la funzione civile della poesia. Nelle opere del Foscolo si trova infatti «da un lato la natura soggettiva inquieta e sempre anelante ad un misurato equilibrio, dall'altro il senso di una obbligazione etica,

---

<sup>4</sup> Ugo Foscolo, *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia*, cit., p. 509.

<sup>5</sup> Ugo Foscolo, traduzione e commento della *Chioma di Berenice* di Catullo, in *EN VI*, cit., p. 240.

<sup>6</sup> Giuseppe Nicoletti, *Foscolo*, Roma, Salerno Editrice, 2006, cit., p. 19.

<sup>7</sup> Giorgio Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo II*, Firenze, Le Lettere, 1968, cit., pp. 275-282.

costantemente alimentato dal momento storico d'Italia e d'Europa»<sup>8</sup>: due forze tensive opposte, che confluiscono in un'estetica che riutilizza la mitologia classica per interpretare la contemporaneità. Per Foscolo:

La "verità" oggettiva del classicismo, ossia il significato attuale della sua testimonianza è entrata in contraddizione con la sua verità soggettiva, cioè con l'idea che esso si fa della propria missione sia estetica sia etico-pedagogica.<sup>9</sup>

Ad esempio, nel proemio dell'inno primo delle *Grazie*, è evidente l'importanza sociale della parola poetica; qui, infatti, l'autore invoca le tre divinità affinché gli donino «l'arcana / Armoniosa melodia pittrice»<sup>10</sup> che tramite la poesia può allietare l'Italia angustata dalle forze nemiche dell'alleanza antinapoleonica.

Inoltre, il pensiero foscoliano riguardo alla natura dell'arte si discosta dall'idea sostenuta da suoi contemporanei che essa si ottenga tramite l'imitazione della bella natura, intendendo con questo la riproduzione di «oggetti belli per effetti di bellezza, in base a modelli superiori e perfetti»<sup>11</sup>, attraverso una profonda capacità interiore dell'anima di perfezionare in sé stessa le cose non perfette nel mondo reale, trasformandole per via estetica.

Foscolo invece concepisce il mondo dell'arte come «un mondo tutto intimo, irradiato da una luce di cielo, quasi oasi soave nel deserto inameno del reale; è aspirazione costante ad una vita superiore; e per l'armonia, onde esercita su gli animi un potere di fascino e di calma»<sup>12</sup>. L'opera d'arte ha origine nell'umano e trova la sua conclusione nel metafisico, in conformità con la sua poetica del «mirabile» e del «passionato», esposta nel Discorso quarto del suo commento alla traduzione catulliana della *Chioma di Berenice* (1803), nel quale spiega:

Questo poema che per lo suo metro corre sotto il nome di elegia, racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato per comando di una novella deità da pochi anni fatta partecipe del culto

---

<sup>8</sup> Mariagiovanna Lauretta, *Ugo Foscolo: il classicismo come lirismo*, Cuadernos de Filología Clásica, Estudios Latinos XXXIV, 2014, cit., p. 338.

<sup>9</sup> Luigi Derla, *Foscolo e la crisi del Classicismo*, «Belfagor», n.4, XXVIII, 1973, cit., p. 383.

<sup>10</sup> *Opere* (ediz. nazionale) di Ugo Foscolo, *Le Grazie*, in *Poesie e carmi*, a cura di Francesco Pagliai, Gianfranco Folena, Mario Scotti, cit., p. 785, vv. 4-5. Le citazioni susseguenti saranno direttamente inserite nel testo con relativo riferimento ai versi.

<sup>11</sup> W. Binni, *Lo sviluppo del neoclassicismo nelle discussioni sul «gusto presente»*, cit., p. 280.

<sup>12</sup> Eugenio Donadoni, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*; in *Letteratura italiana. Pagine di documentazione critica*, a cura di Aldo D'Asdia e di Pietro Mazzamuto, Firenze, Felice Le Monnier, 1994, cit., p. 671.

di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovr'essa passeggino gli Dei, che all'apparire del sole ritornisi anch'ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo ove non fosse appoggiato alla religione di que' popoli, e poco efficace se la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell'immaginazione simulacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie a' mortali.<sup>13</sup>

Infatti, se l'opera d'arte fosse interamente realistica, cesserebbe di essere arte, e diverrebbe una modesta replica della realtà, opprimente quindi allo stesso modo di quest'ultima. Al contrario, se fosse completamente ideale, essa sarebbe una mera fantasticheria impossibile da creare, poiché la memoria non le fornirebbe gli elementi necessari. Pertanto, la concezione artistica raggiunge la perfezione quando il verosimile e l'ideale si mescolano generando una sintesi armoniosa. Si comprende allora la scelta del Foscolo per una forma poetica «“lirica” come accordo di “passionato” e di “mirabile”, due termini capaci di legittimare, nella loro obbligate interrelazione, un'interpretazione civile e popolare, *passionata* quindi, del sostrato mitico-simbolico della mirabile religione greca»<sup>14</sup>.

Nella sua produzione letteraria, la ripresa del mondo antico non rappresenta un semplice rifugio arcadico. Foscolo usa un linguaggio aulico, ricco di latinismi, non per un mero vezzo estetico conforme al gusto neoclassico, ma perché tale linguaggio rappresenta l'unico mezzo attraverso il quale può proporre un'etica che, sebbene soggettiva, è in grado di assumere una funzione esemplare e storicizzante.

Sia nell'ambito più ristretto della scelta lessicale che in quello più ampio dell'immagine e delle scene mitiche, il poeta sfrutta nozioni mitiche tradizionali, modellandole in modo che diventino parole evocative e irripetibili «di una sorta di cerimonia di affermazione di sé»<sup>15</sup>.

Così il mito rappresenta un possibile metodo per poter ricomporre la realtà presente e il mondo classico offre a Foscolo l'antica pratica della mitopoiesi, che può creare le basi per un coinvolgimento civile ed educativo specialmente quando il contesto storico intralcia l'aspirazione etica ed il perseguimento degli obiettivi politici, riuscendo così quasi a rinarrare la storia e la sua stessa esperienza di vita in termini mitici.

---

<sup>13</sup> EN VI, cit., p. 301.

<sup>14</sup> G. Nicoletti, *Foscolo*, cit., p. 20.

<sup>15</sup> M. Lauretta, *Ugo Foscolo: il classicismo come lirismo*, cit., p. 356.

In sostanza, Foscolo intende il cosmo come legge estetica. Per lui, l'arte costituisce sia un'occasione per sfuggire dal mondo contingente, fatto di disarmonia, sia un mezzo positivo per creare un mondo autentico ed eterno, in cui l'armonia si proponga come risolutoria delle contraddizioni del reale e della storia.

Infatti, tutta la produzione poetica foscoliana è focalizzata sulla «ricerca della composizione degli opposti per mezzo dell'arte»<sup>16</sup>.

L'arte stessa rappresenta perciò un desiderio di infinito, che crea il mito di un'armonia di un tempo passato, ormai perduto, riuscendo così a sfuggire dal presente disarmonico e limitato. Questo aspetto del Foscolo si rifà ad una sensibilità spiccatamente romantica, in quanto i romantici traggono conforto dalla convinzione che l'essere umano, in questa vita limitata da tempo e spazio, possieda nell'arte uno strumento per avere la meglio sul tempo e cogliere la vera essenza di sé e delle cose.

Eppure, più che di convinzione, si tratta di un desiderio costantemente rigettato dalla delusione, e su questa ininterrottamente consolidato: da ciò scaturisce la crisi, elemento chiave per i romantici e per Foscolo, ragion per cui nella visione estetico-romantica del mondo, la poesia assume un valore assoluto, è la realtà assoluta, e, in quanto tale, non è solo uno strumento per acquisire conoscenze, ma è la conoscenza stessa.

Se l'intera vita si spiega nella poesia e le leggi della vita devono coincidere con quelle della poesia, il tono didascalico presente nell'opera di Foscolo non deriva dalla tradizione poetica settecentesca, ma è un risultato romantico che vede il poeta-filosofo integrare nella sua visione il pensiero romantico. Per esemplificare concretamente quanto si è detto fino ad ora, si possono prendere ad esempio i due poli della sua produzione lirica: l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* e i frammenti delle *Grazie*.

La prima, composta nel 1799 all'età di ventuno anni, è un inno alla leggiadria e alla grazia. Formata da diciotto strofe di sei settenari rimati, riprende la struttura tipica della canzonetta settecentesca, arricchita di immagini e stilemi neoclassici.

Il poeta, animato da un immaginario ricco di antiche figure di bellezza, illuminate dalle splendide divinità greche, inserisce anche la seducente signora genovese in questo mondo ideale.

---

<sup>16</sup> Raffaello Ramat, *Itinerario ritmico foscoliano*, in *Letteratura italiana. Pagine di documentazione critica*, a cura di A. D'Asdia e di P. Mazzamuto, cit., p. 658.

Questo non avviene per un senso di galanteria fine a sé, ma perché quelle stesse immagini divine di bellezza vengono risvegliate in lui e riattivate dalle donne che incontra, ammira e ama nella vita reale, e di queste adorazioni e sogni è costituito il suo amore.

Luigia Pallavicini viene infatti descritta come una dea e diventa il simbolo della bellezza; viene descritto il momento del ballo durante varie occasioni mondane, mentre si diffonde nell'aria un profumo insolito e i suoi capelli le cadono sul braccio.

La bellezza tanto ammirata è però minacciata di svanire, in quanto la donna affascinante viene scaraventata sui sassi della scogliera di Sestri da un cavallo impazzito, e mentre si riposa nel suo letto ferita, esausta e pallida, osserva ansiosamente gli sguardi dei medici che la curano.

Il Poeta percepisce nell'animo della donna l'ambivalente convivenza di preoccupazione e di speranza e le dona conforto, attraverso una serie di vivide scene mitologiche che narrano di ritrovata salute e di recupero della bellezza.

La consolazione è espressa tramite il mito di Diana, che, dopo essere guarita da una ferita al viso causata da una caduta dal cocchio, ritorna all'Olimpo ancora più bella e radiosa di prima, suscitando l'invidia delle altre dee:

Di Cintia il cocchio aurato  
Le cervice un dì traéno,  
Ma al ferino ululato  
Per terrore insanirono,  
E dalla rupe etnea  
Precipitâr la Dea.

Gioian d'invido riso  
Le abitatrici olimpie,  
Perchè l'eterno viso,  
Silenzioso e pallido,  
Cinto apparìa d'un velo  
Ai conviti del cielo;

Ma ben piansero il giorno  
Che dalle danze efesie  
Lieta facea ritorno  
Fra le devote vergini,  
E al ciel salia più bella  
Di Febo la sorella.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> U. Foscolo, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, in *Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo I, Poesie e carmi: poesie, Dei sepolcri, poesie postume, Le Grazie*, a cura di Francesco Pagliai, Gianfranco Folena, Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985, vv. 90-105.

Sembra che questa retorica consolatrice sia pervasa da un sorriso, un sorriso tuttavia più profondo di quanto possa apparire inizialmente. A corollario di questo, nelle *Grazie*, infatti, il poeta afferma che la bellezza sia effettivamente destinata a consumarsi, ma allo stesso tempo che egli sia in grado, esattamente come lo scultore Canova con le sue Grazie marmoree, o come un pittore con le sue pennellate, di infondere vita imperitura alle immagini create grazie alla parola poetica:

Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,  
nuovo meco darai spirto alle Grazie  
ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io  
pingo e spiro a' fantasmi anima eterna.<sup>18</sup>

Le *Grazie* sono un poemetto, rimasto inconcluso, pensato fin dai primi anni dell'Ottocento, a cui lavora a più riprese. È a Firenze, nella villa di Bellosguardo, che Foscolo compone tra l'agosto e il settembre del 1812 la *Prima redazione dell'inno* dedicato allo scultore Antonio Canova, successivamente rimaneggiata nel 1813, configurandone la *Seconda redazione*; qui il Poeta diverge rispetto al piano iniziale, pianificando ora un inno articolato in tre parti, dedicate rispettivamente a Venere, Vesta e Minerva. Soltanto durante l'esilio londinese, il Foscolo pubblica nel 1822 l'unica stampa d'autore di alcuni frammenti dell'opera, all'interno del catalogo della collezione di scultura neoclassica del duca di Belford, *Outline Engravings and Description of the Woburn Abey Marbles*.

Tra i frammenti troviamo evocate varie immagini delle Grazie accudite dalla madre Venere, o di Atena che con il suo sguardo «ceruleo» osserva il coro di vergini a lei devote, o ancora la visione di Psiche, che rievoca silenziosamente la lunga serie dei suoi affanni amorosi, mentre tesse assieme alle altre dee minori il velo destinato alle Grazie, composto per proteggerle dal fuoco delle passioni divoratrici. Ci vengono presentate, inoltre, tre sacerdotesse che allegoricamente rappresentano la musica, la poesia e la danza, arti rispettivamente impersonificate da Eleonora Nencini, Cornelia Rossi Martinetti e Maddalena Marliani Bignami, tre donne amate da Foscolo.

Tuttavia, nonostante la frammentarietà degli abbozzi si intravede il disegno narrativo che il Foscolo intendeva perseguire delineando, attraverso il racconto mitico

---

<sup>18</sup> U. Foscolo, *Le Grazie*, in *ENI*, vv. 21-24.

dell'epifania e del viaggio delle Grazie, la storia dei percorsi di civilizzazione umana, nei suoi progressi e regressi civili, con il ricorso a una scelta ambiziosa e impegnativa di fusione degli stili e la valorizzazione di una poetica dell'*ut pictura*. *Le Grazie*, come sosteneva accortamente Binni, non sono in tal senso:

una pura serie di compiaciuti bassorilievi ornamentali, né un inno lieto ed edonistico, ma la poesia intera dell'animo foscoliano, che attraverso la complessa spirale di uno svolgimento unitario e dialettico giunge alla sua vera maturità, alla sua dimensione più matura e più difficilmente conquistata.<sup>19</sup>

Infatti, tale frammentarietà contenutistica, inevitabile dal momento che l'opera è incompiuta, viene controbilanciata da una stretta corrispondenza dei tempi poetici e degli atteggiamenti sentimentali, che conferiscono compattezza estetica.

Tutto questo lo avvertiva già il Foscolo stesso negli *Appunti*, dove scrive:

Il fondo del Carme delle Grazie è didattico, e lo stile è tra l'epico e il lirico; per ciò che nel raccontare e questo è l'ufficio principale del puro epico una serie d'avvenimenti l'entusiasmo del poeta li trasforma in altrettante pitture l'una dipendente dall'altra, e formanti un tutto che come nella poesia lirica il lettore può comprendere non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vividamente le immagini, e gli affetti che ne risultano.<sup>20</sup>

Inoltre, attraverso la rievocazione dei miti, Foscolo riesce a sintetizzare prassi poetica, fondamento teorico e utilità sociale, conferendo così un'ulteriore unitarietà alla struttura del poemetto plasmato sull'esempio degli antichi cantori e cercando di attuare attraverso la valorizzazione 'energetica' dell'immagine una poetica dell'entusiasmo e del sublime:

Assumendo il metodo narrativo infiammano il lettore senza ch'ei se n'avvegga, lo soffermano su le pitture che gli presentano; corre sugli affetti suoi vagando qua e là il lume poetico; gli fa penetrare col diletto le allegorie morali dell'inno che non si limita ad un solo oggetto, ma ne abbraccia infiniti, e li riunisce in una sola composizione.<sup>21</sup>

Gli antichi racconti mitologici, perciò, non ricorrono soltanto per una funzione meramente ornamentale, ma presentano al loro interno un significato filosofico e morale;

---

<sup>19</sup> Walter Binni, *Foscolo. Scritti 1948-1981* XVI, Firenze, Il Ponte editore, 2017 cit., p. 333.

<sup>20</sup> Ugo Foscolo, *Appunti sulla ragion poetica*, in *Poesie e carmi*, a cura di Federico Pagliai, Gianfranco Folena e Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985, cit., p. 958.

<sup>21</sup> Ivi, cit., p. 971.

e Foscolo, consapevole di ciò, li rimodula come figuranti dei processi e della paradigmaticità della civilizzazione umana: una narrazione dell'incessante sviluppo con il quale gli uomini si inseriscono nella dialettica della storia, dalla condizione dall'arretratezza primitiva delle origini verso l'organizzazione in comunità.

All'interno del tessuto mitico, sin dai versi iniziali, si sottolinea la condizione sventurata di regresso della contemporaneità, del "reo" tempo presente in cui riaffiora la condizione liminale e aggressiva della brutalità della storia, a cui dovrà ridare direzione, significato ed eticità la lezione delle Grazie: «all'Italia / Afflitta di regali ire straniere / Voli improvviso a rallegrarla il carne»<sup>22</sup>; Foscolo riesce abilmente a connettere l'esperienza del passato con la vicenda attuale in una sorta di reiterazione dolente.

Il ritmo della narrazione è scandito dall'orrore di una storia diventata nuovamente selvaggia, tornata alla condizione primitiva degli albori: tutte le volte che l'uomo viola le leggi della civiltà, ritorna nell'oscurità delle origini, e le Grazie, con il loro universo armonizzato, riaffermano il loro ruolo di protettrici della comunità, così che questa accetti e affronti sfide e conflitti, nel segno di una concezione superiore dell'esistenza, in grado di restituire attraverso la poesia e l'arte una diversa coscienza umanistica della vita.

La peculiarità del neoclassicismo di Foscolo si alimenta e connota con il riuso dell'allegoria, dall'autore definita come «un'idea astratta personificata»<sup>23</sup> che si configura dunque come il modo più efficace per delineare l'immortalità di questo mondo di idee, divergente dalla storia e composto da valori indispensabili, da leggi e da sentimenti, inseparabile da Amore e inscindibile dalla vera poesia, affinché le comunità umane possano prosperare e perdurare nel tempo.

---

<sup>22</sup> Ugo Foscolo, *Grazie* in *Poesie e carmi*, vv. 6-8.

<sup>23</sup> *Dissertation on an Ancient Hymn to the Graces* in *U. Foscolo, Opere I*, a cura di F. Gavazzeni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, cit., p. 147.

## CAPITOLO SECONDO

### CONCEZIONE STORICO-POLITICA DEL FOSCOLO

#### 2.1 Ugo Foscolo: soldato e poeta

Nicolò Ugo Foscolo<sup>24</sup> nel corso della sua vita è stato sia soldato che poeta; questa duplice formazione e vocazione si rispecchia anche all'interno del suo carattere, che è infatti contraddistinto sia da un'indole dinamica e militare, sia da una personalità contemplativa e passionale; due sfaccettature che restano sempre connesse e si alimentano a vicenda, anche se la prima spesso costituisce un ostacolo per il compimento dei suoi progetti letterari avviati.

Svolge la sua attività intellettuale passando da una città all'altra, tra impegni militari e scontri politici, in una sorta di «viaggio sentimentale»<sup>25</sup>, ed è appunto in questo suo animo impulsivo e passionale che risiede il motore principale dell'ispirazione letteraria:

Aggiungi ch'io ho sempre scritto, perché non ho potuto fare, e cercava così di mandar fuori del mio petto un certo fuoco che ruggiva dentro di me, e che cresce con gli anni; onde il cuore mandò sempre i sensi miei all'ingegno, e l'ingegno alla penna: perciò io confesso di avere moltissimo sentito e poco pensato.<sup>26</sup>

Nicolò Ugo Foscolo nasce il 6 febbraio del 1778 da padre veneziano e madre greca, nell'isola di Zante, allora sotto il dominio veneziano.

In una corrispondenza indirizzata a Jakob Bartholdy, in data 29 settembre 1808, Foscolo richiama alla mente le proprie radici nelle Isole Ionie:

---

<sup>24</sup> Durante la giovinezza preferì sostituire il nome di battesimo Nicolò con quello di Ugo, in quanto influenzato dalla notizia dell'esistenza di un suo antenato di nome Ugo Foscolo, console appartenente alla gens Aurelia.

<sup>25</sup> G. Alfano, P. Italia, E. Russo, F. Tomasi, *Letteratura italiana*, cit., p. 384.

<sup>26</sup> U. Foscolo, *Della poesia lucreziana*, in *EN VI, Scritti letterari e politici: dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, cit., pp. 239-240.

Non obliero' mai che nacqui da madre greca, che fui allevato da greca nutrice e che vidi il primo raggio di sole nella chiara e selvosa Zacinto, risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebravano.<sup>27</sup>

Nel 1784 lascia l'isola insieme alla famiglia e dopo un soggiorno di alcuni anni a Spalato nel 1793, a seguito della scomparsa del padre Andrea, si ricongiunge alla madre Diamantina e ai fratelli Giovanni, Rubina e Costantino Angelo a Venezia, città che egli ha sempre considerato come una sorta di patria adottiva.

Nonostante le ristrettezze economiche della famiglia e pur essendo incline e predisposto all'autodidattismo, non disdegna di beneficiare dell'influenza di alcuni insegnanti per quanto riguarda la sua formazione, scolastica e non.

Inizialmente, Foscolo frequenta la scuola di San Cipriano a Murano, dove l'insegnamento dell'abate Angelo Dalmistro, eminente figura di linguista ed editore, ha un profondo impatto sul giovane Ugo; successivamente passa alla frequentazione delle 'pubbliche scuole' degli ex Gesuiti.

Soprattutto nel periodo tra il 1795 e il 1797, animato da curiosità intellettuale e mondana, viene accolto nei salotti letterari ed aristocratici, stimolando così le sue prime giovani aspirazioni verso la gloria letteraria, e allo stesso tempo i primi entusiasmi civili e politici. Acquisisce la protezione e l'amicizia del Cesarotti e di varie nobildonne, come Isabella Teotochi Albrizzi, e immerso in questo ambiente, si lascia coinvolgere dagli ideali liberali e alfieriani, generando da questi spunti l'ispirazione ideologica delle sue prime composizioni giovanili.

Nel frattempo, mentre la Repubblica di Venezia si avviava verso la conclusione della sua lunga storia, l'arrivo in Italia di Napoleone con le sue numerose vittorie, fomenta nel Foscolo l'entusiasmo per gli ideali di libertà, alimentando di conseguenza un clima di sospetto nei suoi confronti da parte della Serenissima. Per questo motivo nell'aprile 1797 si rifugia a Bologna, dove si arruola nei Cacciatori a cavallo della nuova Repubblica Cisalpina, e dove dedica a Napoleone l'ode *A Bonaparte liberatore*.

In seguito alla dichiarazione di guerra alla Repubblica di Venezia da parte del generale francese, il doge Ludovico Manin invita i nobili veneziani alla resa: questo permette al Foscolo di ritornare a Venezia, interrompendo il suo soggiorno a Bologna.

---

<sup>27</sup> Plinio Carli, *Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo XV, Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1952, cit., p. 492.

A livello politico le conseguenze vedono lo scioglimento del Maggior Consiglio e l'instaurarsi di una Municipalità Provvisoria nella quale Foscolo partecipa come verbalizzatore.

Pochi mesi dopo, in seguito al trattato di Campoformio stipulato il 17 ottobre 1797, con la cessione all'Austria di Venezia da parte di Napoleone, il Foscolo vede infranta la fiducia nei confronti del generale francese e viene meno la speranza di vedere realizzati gli ideali repubblicani. In seguito, pur continuando a servire l'esercito a sostegno di Napoleone, con il nuovo e deluso stato d'animo, il Foscolo si allontana dalle precedenti celebrazioni verso il generale. Si reca dunque a Milano, all'epoca capitale della Repubblica Cisalpina, come esule volontario.

Milano in quel momento storico si presenta come un fervente centro culturale, in cui si uniscono le rimanenti voci dell'Illuminismo e della filosofia sensista con le esperienze della letteratura neoclassica e le prime influenze dello storicismo vichiano. Ed è qui che Foscolo frequenta il Circolo Costituzionale, e dirige assieme ai suoi membri il giornale «Monitore italiano» di ispirazione giacobina, in cui vengono espresse senza mezzi termini aspre critiche nei confronti del Direttorio cisalpino, ritenuto esageratamente influenzato dalle direttive francesi. A Milano inoltre conosce il Monti, di cui nota subito la moglie, Teresa Pikler, dalla quale adotta il nome per l'eroina del suo *Ortis*, opera che viene proseguita nonostante la stesura avviata nel 1796.

Nell'estate del 1798, dopo la chiusura del «Monitore» a causa della censura francese, Foscolo si trasferisce nuovamente a Bologna, dove continua la sua attività di giornalista scrivendo per diverse testate ribadendo le sue convinzioni: nel trattato *Istruzioni politico-morali*, ad esempio, egli presenta una serie di modifiche alla Costituzione Repubblicana, con l'obiettivo di acquisire una maggiore autonomia nazionale e una maggiore tutela delle libertà individuali.

Tra il 1798 e il 1801 vive anni di intensa attività militare: presta servizio come luogotenente della Guardia Nazionale sotto il comando del generale Tripoult, partecipando alla presa dei Cento nella battaglia della Trebbia e combattendo per la difesa di Genova insieme alle truppe del generale Massena.

Dopo alcuni spostamenti tra Emilia-Romagna, Toscana e Lombardia, tra il 1804 e il 1806 prende parte alla divisione italiana, stanziata sulla Manica, alleata con l'esercito francese nella guerra contro l'Inghilterra.

Nel luglio del 1804, durante il suo soggiorno a Valenciennes, si invaghisce di Fanny Hamilton, una giovane donna inglese di diciannove anni, da cui avrà la sua unica figlia, di nome Floriana.

Nel 1806, fallite le speranze dello sbarco e sciolta la divisione, Foscolo ritorna in Italia determinato a porre fine alla sua vita militare, durata quasi dieci anni, con l'intenzione di dedicarsi più intensamente all'attività intellettuale, producendo infatti varie opere e ultimando i *Sepolcri*.

Nel 18 marzo 1808 gli viene conferita, tramite un decreto vicereale, la cattedra di Eloquenza latina e italiana presso l'Università di Pavia; nonostante gli venga revocata nel novembre dello stesso anno, manterrà comunque l'incarico per l'intero anno accademico. Durante questo periodo, riesce a declamare soltanto la prolusione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* nel 22 gennaio 1809, e a tenere altre cinque lezioni.

Dopo questo breve soggiorno a Pavia, si trasferisce nuovamente a Milano, ma ormai si fanno sempre più irrisolvibili i dissapori con l'*elite* accademica, legata forse in maniera troppo preminente alla corte di Milano e alla politica di Napoleone.

Egli, dunque, decide di riparare a Firenze il 17 agosto 1812, dove si inserisce nella cerchia intellettuale sorta attorno alla vecchia amante di Vittorio Alfieri, la contessa d'Albany.

Dopo la disfatta di Napoleone a Lipsia alla fine di ottobre 1813, il Poeta si reca a Milano verso la fine di novembre, dove si reintegra ancora una volta nel servizio militare come capitano aggiunto allo stato Maggiore. È in questo periodo che ha l'occasione di osservare in maniera più completa il dramma del regno Italico: l'atmosfera è infatti carica di tensioni politiche e sociali, che culminano nell'eccidio del ministro Prina, dopo il quale le truppe austriache, approfittando della situazione, invadono la Lombardia, che verrà annessa il 12 giugno 1814 all'Impero austriaco.

Di fronte a queste evoluzioni, il comportamento di Foscolo non si delinea in modo chiaro e univoco: inizialmente, partecipa ad un pronunciamento militare con l'obiettivo di promuovere l'idea di uno Stato italiano indipendente; successivamente invece cerca di ottenere dagli austriaci protezione e vantaggi, trovando l'appoggio del neogovernatore austriaco Bellegarde che gli affida il compito di elaborare la dichiarazione programmatica di quello che diventerà poi un periodico filo-austriaco.

Questo continuo ribaltamento di prospettiva suscita forti critiche da parte di alcuni suoi amici liberali. La cosa non va avanti per molto, poiché rifiutatosi di giurare fedeltà al nuovo regime, lascerà l'Italia per sempre. Nella notte tra il 30 e il 31 marzo del 1815, attraversa clandestinamente il confine svizzero e si rifugia a Lugano.

Dopo aver vissuto per alcuni mesi a Zurigo, nel settembre 1816 il Foscolo decide di partire per l'Inghilterra per sfuggire alle autorità svizzere, alle quali la polizia austriaca aveva chiesto la sua estradizione.

Stanziatosi a Londra, si inserisce nella stimolante vita intellettuale della capitale, e rinvigorito da un'attività sociale molto più ricca rispetto a quella elvetica si dedica completamente alla scrittura, in particolare alla stesura di articoli che vengono pubblicati sulle maggiori riviste inglesi, come ad esempio la «Edinburgh Review», la «Quarterly Review» e la «Westminster Review».

L'ambiente sfarzoso e le possibilità offerte dalla società londinese stimolano nuovi desideri e ambizioni in Foscolo, che si lascia coinvolgere da uno stile di vita più costoso e lussuoso.

Ma lo stile di vita che tiene nella città inglese lo conduce anche ad accumulare debiti finanziari, che lo spingono ad integrare la sua già intensa attività giornalistica con quella di critico, soprattutto rispetto Dante e Petrarca; ciò che risulta rilevante di tutta questa sua produzione: «è l'impostazione metodologica, che prevede sempre la compenetrazione del piano storico culturale con quello più strettamente filologico o più genericamente critico»<sup>28</sup>.

Assistito dall'affettuosa figlia in una povera casa nel villaggio di Turnhan Green, nei pressi di Londra, trascorre gli ultimi anni tormentato dai mali fisici, causati da una grave forma di idropisia, che lo conduce alla morte il 10 settembre 1827 all'età di quarantanove anni.

La sua salma viene tumulata nel cimitero di Chiswick e soltanto il 24 giugno 1871, ben quarantaquattro anni dopo, la basilica di Santa Croce a Firenze accoglierà le spoglie del poeta italiano, ora vicino alle tombe degli uomini illustri da lui cantati nei *Sepolcri*.

---

<sup>28</sup> G. Alfano, P. Italia, E. Russo, F. Tomasi, *Letteratura italiana*, cit., p. 404.

## 2.2 Foscolo rivoluzionario

La biografia del Foscolo offre il primo esempio in Italia di un tipico ritratto romantico, in cui la ragione non riesce a frenare l'impetuosità dei sentimenti, mentre gli slanci eroici si scontrano con le esigenze pratiche della quotidianità.

Le vicende della sua vita, espressione di un'umanità mutevole e ribelle, si presentano intrise di contraddizioni e di tensioni, affrontate con un approccio sincero di cui Foscolo si ritrova spesso a pagare le dirette conseguenze.

Allo stesso modo, anche l'analisi del pensiero foscoliano riguardo la Rivoluzione francese non è così lineare ed intuitiva, a causa dell'apparente contraddittorietà nelle sue dichiarazioni.

La discussione critica riflette su tali ambiguità: mentre alcuni studiosi come Christian Del Vento credono che Foscolo sia rimasto sempre all'interno dell'ambito democratico e libertario, altri, come Donadoni, lo hanno dipinto in modo da sottolinearne le incongruenze di liberale moderato e anti-giacobino, anti-democratico e anti-popolare, legato ai modelli di pensiero dell'antico regime.

Nel pensiero foscoliano maturo sono presenti alcune delle basi ideologiche già sviluppate nella sua giovanile fase giacobina, e al contempo si riscontra la presenza di alcune dichiarazioni contraddittorie destinate a guadagnare importanza nel corso del tempo. Foscolo, infatti, non essendo un particolare fautore di uno specifico partito politico, esprime i suoi giudizi a volte con una certa renitenza, altre con accese polemiche, prima di liquidare in modo risoluto la storia a lui contemporanea, soprattutto quando i problemi legati alla nazione e alla libertà lo coinvolgono personalmente.

Tuttavia, questa alternanza in merito alle valutazioni politiche non deve essere interpretata come un segnale di debolezza o di opportunismo pratico.

Infatti, coloro che esaltano un'unica visione ed un giudizio invariabile spesso, affermava già Luigi Russo, «sono dei manichini della vita politica, imbottiti di un codice di leggi che ne regolano la vita interna come i fantocci, o dei dogmatici per i quali il pensiero mai non muta»<sup>29</sup>.

Al contrario, sempre il Russo ribadiva fosse, forse, più apprezzabile il comportamento del Foscolo, poiché nella sua poesia, tra le voci più intime e sofferte e gli

---

<sup>29</sup> Luigi Russo, *Foscolo politico*, «Belfagor» II, n. 2, 1947, pp. 137-169, cit., p. 153.

ammaestramenti moralmente più elevati, si riverbera il suo tormento spirituale e il suo desiderio di serenità.

Analizzando scrupolosamente gli interventi del Foscolo, si potrebbe affermare che in realtà la sua vera fedeltà non si sia mai posta del tutto in una singola nazione, partito o uomo, ma nel suo desiderio di indipendenza e libertà per la sua patria: analizzando ad esempio il rapporto di Foscolo con Napoleone, si può notare come la fede del Poeta nel generale sia soltanto iniziale. Successivamente al Trattato di Campoformio, infatti, Foscolo cambia completamente la propria visione del Bonaparte, scoprendone in prima persona la natura tirannica.

Partendo da questo presupposto, si può comunque osservare la sua tendenza verso ideali rivoluzionari in diverse testimonianze, dalle poesie giovanili, passando per gli scritti tra il 1796 e il 1799, fino agli interventi nella Società di Istruzione Pubblica di Venezia o alla Giunta di Difesa generale di Bologna.

Tuttavia, ribadendo quanto già sopra affermato, risulta ipotizzabile, se non probabile, che in tutti questi scritti l'emergere degli ideali rivoluzionari così ardentemente difesi, non sia un sicuro indizio rivelatore delle ideologie dell'autore, quantomeno non al livello della lettera scritta all'amico Fornasini di Brescia nel maggio del 1797: «Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza del Repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'Oligarchia»<sup>30</sup>.

È proprio in questo scritto giovanile che troviamo una commistione di elementi di matrice sia giacobina che illuminista, sottesi alla specificità della situazione veneta di cui Foscolo non manca di trattare, ritornando sulle questioni della libertà dall'oppressione tirannica e della necessità dell'indipendenza nazionale.

Nell'ode *A Bonaparte liberatore*, stampata a Bologna nel 1797 e dedicata alla città di Reggio Emilia dopo la sua emancipazione dalla corte estense, si narra di una storia di libertà, partendo proprio dalla sua personificazione: dalla sua nascita in Grecia durante le guerre contro i Persiani, alla sua fuga da Roma dopo la dittatura cesariana e al suo attuale ritorno nell'*Urbe* grazie all'aiuto dei francesi, popolo che Cesare aveva sconfitto, allora

---

<sup>30</sup> U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in *EN IV, Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955, cit., p. 12.

chiamati Franchi: «In vetta l’Aventin Cesare s’erge / tirannic’ombra rabbuffata e fera, / e mira uscir di Libertà campioni / popoli dal suo ardir vinti e sconfitti»<sup>31</sup>.

L’esaltazione di Bonaparte sta proprio nel riverbero delle azioni di Cesare in quelle del generale francese, che a differenza delle prime, non violano gli “antichi diritti” di cui tratta il Foscolo, ma anzi li ristabiliscono: le azioni di Napoleone portano pace, prosperità e abbondanza, riportando la Libertà ai suoi antichi fasti ribattezzandola come «felice».

Come detto in precedenza, l’elogio della figura del condottiero francese viene controbilanciata dall’invettiva foscoliana contro l’odiato dispotismo, in una condanna del dominio dei principi, che in riferimento al ceto ecclesiastico, sono definiti come «re sacerdoti» e «altri Neroni», stabilendo un parallelo tra le azioni persecutorie ai danni dei cristiani dell’imperatore romano con le oppressioni esercitate dal potere sacerdotale.

Come si può notare in vari interventi, non è esente da forti critiche nemmeno l’oligarchia della nobiltà veneziana; in occasione del rifiuto di quest’ultima riguardo alla proposta dell’alleanza francese nell’ottobre del ’96, scrive il sonetto *A Venezia*<sup>32</sup>. Qui Foscolo rimprovera i padroni della città, descrivendoli come uomini vili e avidi, al contrario del popolo, che è invece descritto come «scarno e fremente», mentre «strappa bestemmiando ad altri i panni, / mentre gli strappa i suoi man più potente»; il Foscolo, avvertendo l’imminente rivoluzione, dice che il popolo sta preparando l’«alta vendetta» ai suoi tiranni.

I toni veementi del Foscolo su questo argomento caratterizzano diversi dei suoi scritti e interventi pubblici, ad esempio quelli tenuti a Milano, con dei picchi di violenza che lasciano presagire uno spostamento della personalità del Poeta verso un avvicinamento alle posizioni giacobine più radicali, nonostante egli stesso si discosti esplicitamente dalla figura di Robespierre.

Esemplificativo è in questo senso un passo del «Monitore italiano»:

-Il genio di libertà chiede vittime, e le prime sacrificate deon essere le teste de’ più potenti. Ov’è ricchezza è vizio: ove è vizio è schiavitù.- Così dicea Robespierre alla Convenzione nazionale. Io più moderato vi dico: se non volete opprimere i nobili, togliete almeno loro quei mezzi co’ quali essi potrebbero opprimere la Repubblica.<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> U. Foscolo *A Bonaparte liberatore*, in *EN II, Tragedie e poesie minori*, a cura di Guido Bezzola, Firenze, Le Monnier, 1965, cit., p. 339, vv. 171-174.

<sup>32</sup> Ivi cit., p. 313.

<sup>33</sup> U. Foscolo, *Consiglio dei seniori, sessione 24 piovoso, n. 16* «Monitore italiano», in *EN VI, Scritti letterari e politici: dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, cit., p. 63.

Da questo intervento si può forse presagire una, seppur momentanea, inclinazione foscoliana verso una restaurazione del metodo “giacobino” se dovesse risultare necessario.

Il *Discorso su la Italia*, rende molto bene gli ideali del Foscolo repubblicano-indipendentista, in questo particolare momento definibili come radicali.

Publicato a Genova il 10 ottobre 1799, periodo in cui il controllo francese sulla penisola italiana era minacciato dal contrattacco austro-russo, è dedicato al generale francese Championnet al fine di persuadere lui e i francesi affinché dichiarino l'indipendenza italiana, pena la loro perdita del controllo sull'Italia.

Foscolo gli consiglia di confiscare «le fortune de' ricchi emigrati»<sup>34</sup>, per suddividerle tra i migliori guerrieri, in modo tale da ingraziarsi il popolo. Inoltre, ancora una volta addita i potenti delle città come nemici della libertà, in quanto essi sono sicuramente contrari all'idea di fondare una repubblica, quindi consiglia di inserirli nel contesto rivoluzionario, cercando di sostenere un loro possibile tornaconto, oppure di eliminarli del tutto.

Come ulteriore consiglio allo Championnet, Foscolo delinea la formazione di una Convenzione Nazionale Italiana che possa creare una costituzione che tuteli la libertà al suo grado massimo, appianando differenze sociali ed economiche dei cittadini, istituendo una classe sociale militare in cui ogni cittadino possa esprimere al meglio il suo bisogno di libertà, partecipando di fatto alla costruzione di una nazione che possa soddisfare i requisiti, individuati dal Poeta come essenziali. Una volta formata la neo-repubblica, il suo «fondatore»<sup>35</sup> per governare dovrebbe far leva sulla speranza e sulla paura, due sentimenti presenti in ognuno di noi, in un chiaro riferimento al principe di machiavelliana memoria.

In conclusione, nell'ideologia rivoluzionaria del primo Foscolo emerge una spiccata idealizzazione delle antiche repubbliche, soprattutto riguardo la fedeltà alla patria e rispetto delle leggi che regolavano le vite dei cittadini; questo sentimento viene anteposto alla dimensione privata, coniugata alla virtù generata da una vita non dedita al lusso e all'egoismo, condizione che invece si sviluppa prepotentemente di pari passo al progredire di una nazione. Sono proprio questi vizi che amplificano la disparità sociale,

---

<sup>34</sup> Ivi, cit., p. 160.

<sup>35</sup> Ivi, cit., p. 161.

verso cui Foscolo mette in guardia l'Italia sul finale del componimento dedicato al Bonaparte.

Proprio per questo motivo la proposta del Poeta è quella di una legge che livelli le differenze socio-economiche tra i cittadini, in una visione molto vicina a quella di Rousseau:

Ora una società, quando si stabilisce un governo, caso che primo articolo della sua costituzione sia la libertà e l'indipendenza, e abbia divisato di torre tutti gli ostacoli al suo fine e tutti i mezzi di essere oppressa, deve anche torre la somma povertà e la somma ricchezza, perché la prima è cagione di avvilitimento e di schiavitù, l'altra di baldanza e di tirannia. Nè mi si dica che la proprietà è un diritto primitivo. La proprietà è un diritto civile perché si appartiene agl'individui; la libertà è un diritto pubblico perché s'appartiene all'universalità della nazione, quindi quando la proprietà è sì sterminata che opprime la libertà, le leggi devono fare che necessariamente e santamente si infranga il diritto civile per il diritto pubblico, vale a dire che il bene comune sia anteposto al bene degli individui<sup>36</sup>.

Accennando alle obiezioni di alcuni storici, per cui la caduta della Repubblica romana avvenne anche a causa della legge agraria che generò il rianimarsi delle antiche ostilità tra popolo e Senato, Foscolo difende ancora una volta le sue posizioni rivoluzionarie, giustificando i disordini come un tentativo di indebolimento del ceto nobiliare e oligarchico tanto criticato. Per questo motivo nella visione del poeta l'assassinio dei promotori di quella stessa riforma agraria, i Gracchi, fu ingiusto, riconducendo la vera causa della caduta della Repubblica ancora una volta alle azioni sconsiderate degli uomini più potenti.

È riconoscibile nell'ode del 1797 *Ai novelli repubblicani*<sup>37</sup> l'ideologia contraddittoria del Foscolo: mentre invoca «libertà feroce», esorta i nuovi repubblicani a spargere sangue nemico e dichiara giunto il giorno «di vendetta e di scempj», addita come *exemplum* Caio Gracco, che rifiutò di immergere il ferro «nel patrio petto» e spargere sangue «civile» (vv. 74-81).

Nelle già citate repubbliche antiche, risultava molto importante la capacità militare, determinante nella formazione della loro identità: da qui viene giustificata la convinzione che l'indipendenza nazionale si ottenga soltanto armando il proprio popolo.

---

<sup>36</sup> Ivi cit., p. 148.

<sup>37</sup> EN II, cit., p. 330.

Risulta così più comprensibile l'asserzione portata l'8 agosto del 1797 all'interno della «Società d'istruzione», dove Foscolo esprime come la democrazia non si può stabilire se non con la forza, così come fu per i Romani che, senza forze militari, non avrebbero potuto conquistare i territori che sarebbero poi stati annessi all'impero.

Successivamente il Poeta afferma di «non aver voluto sostenere il diritto del più forte, ma sol far vedere che un popolo che non è armato non può assicurare i suoi diritti, né garantire la sua libertà e la sua indipendenza»<sup>38</sup>.

Nonostante ciò, all'ideale giacobino che prevede di eliminare i fattori di corruzione della nuova nazione, Foscolo contrappone una «virtù generosa»<sup>39</sup> che determina una non del tutto nuova convinzione che la violenza non possa sostituire una radicale trasformazione dello Stato.

### 2.3 Lo storicismo dolente del Foscolo: la svolta

L'atteggiamento del Foscolo verso Bonaparte, in svariate situazioni anche rischiose, fu di sostegno, non solo ideologico, ma anche reale e concreto con la partecipazione volontaria nelle truppe napoleoniche, riportando ferite e onore.

Si è già accennato come nello Scrittore, in seguito al trattato di Campoformio, nasce la delusione verso Bonaparte; questa lacerazione nella sua coscienza napoleonica è espressa nella lettera dedicatoria scritta a Genova il 9 novembre 1799, anteposta alla seconda edizione dell'ode *A Bonaparte Liberatore*, dopo il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799).

Foscolo in questa lettera denuncia le scelte del generale francese che, ponendo fine al Direttorio, instaura il Consolato e si proclama Primo console; cresce la paura di un ritorno all'assolutismo e quello che il Foscolo scrive è allo stesso tempo un monito e uno scongiuro verso la tirannide: Cesare, l'eroe classico e vittorioso che però s'indirizza verso potere assoluto, diviene un modello negativo da non seguire:

Uomo sei tu mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli  
frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o

---

<sup>38</sup> EN VI, cit., p. 17-18.

<sup>39</sup> Ivi, cit., p. 119.

il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilitamento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso aborri. Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.<sup>40</sup>

Nelle righe che seguono è chiara la ferita che si è aperta nell'animo del Foscolo e che difficilmente si potrà arginare:

La nostra salute sta nelle mani di un Conquistatore; ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota: noi e per i tuoi benefici, o pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perché partecipi del sangue italiano e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.<sup>41</sup>

Foscolo, che si pone come giudice e storico del suo tempo, con queste parole critica fortemente le decisioni di Napoleone e vuole cancellare il ricordo infamante del Trattato, sottolineando il desiderio di un restauro della libertà italiana e del ripristino della repubblica.

Il popolo italiano appare debole e con una forza insufficiente per potersi disfare da solo del giogo dello straniero, azione invece possibile se guidato da un *leader* unico e responsabile, profondo conoscitore della realtà storica italiana connotata da diverse spinte regionalistiche e contrapposti ceti sociali: è necessario maturare uno spirito di collaborazione trasversale.

Per queste ragioni, in seguito alla vittoria napoleonica di Marengo del 14 giugno nel 1800 sull'esercito austriaco, il Foscolo si rifiuta di esaltare la vittoria francese e gli viene sospeso lo stipendio e revocato il brevetto di capitano. Grazie all'intercessione del Monti, viene comunque concesso al Foscolo, su incarico di Napoleone e del Governo Cisalpino, di scrivere l'*Orazione a Bonaparte* per il Congresso di Lione tra il dicembre del 1801 e il gennaio del 1802, dove Napoleone convoca 450 italiani allo scopo di elaborare una nuova Costituzione per la Repubblica Cisalpina, la futura Repubblica Italiana.

Nell'*Orazione* il Foscolo denuncia il malgoverno della Cisalpina sollevando parzialmente Napoleone dalle responsabilità politiche, in quanto, impegnato nella

---

<sup>40</sup> EN II, cit., pp. 332-333.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

campagna d'Egitto, non poteva svolgere le sue funzioni di supervisore, e aveva riposto la sua fiducia nella corrotta politica oligarchica.

L'*Orazione* rappresenta un notevole esempio di retorica in cui Foscolo, motivato dalla necessità di proteggere la propria persona, ma animato sempre dal suo ardore, si impegna a trovare un delicato equilibrio tra l'encomio a Napoleone, la critica talvolta incisiva, e l'obiettivo di spingere l'Imperatore ad assumere pubblicamente degli impegni.

Della crisi giovanile scaturita dal dover far convivere le opinioni dominanti con le proprie convinzioni, è un'ulteriore prova il romanzo epistolare *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, con una storia redazionale complessa suddivisibile in tre fasi principali.

La prima redazione del romanzo, chiamata comunemente primo *Ortis*, è quella stampata a Bologna nel 1798; il libro viene stampato soltanto fino alla lettera XLV, in quanto il Foscolo è costretto ad abbandonare la città in seguito all'improvvisa partenza del suo reggimento. L'editore Marsigli al fine di non sprecare le pagine già tirate, incarica un giovane bolognese, Angelo Sassoli, di continuarne la stampa, e alla fine del giugno 1799, ad insaputa del Foscolo, pubblica il romanzo.

La seconda redazione completa dell'opera fu pubblicata alla fine del 1802 a Milano presso il Genio Tipografico. La prima metà di questa edizione, conosciuta come secondo *Ortis*, corrisponde sostanzialmente alle prime quarantacinque lettere bolognesi; la seconda parte del romanzo invece contiene dei frammenti epistolari e delle pagine autobiografiche di quegli anni.

La terza redazione del romanzo esce a Zurigo nel 1816, presso l'editore Orell e Füssli: rispetto all'edizione del 1802 presenta modifiche e aggiunte sostanziali, influenzate dalla riflessione politica legata alle disillusioni nate in seguito alla caduta dell'impero napoleonico (sconfitta di Waterloo, 18 giugno 1815), e include ampi estratti presi dai discorsi *Della servitù dell'Italia* che per prudenza non aveva pubblicato.

L'opera narra l'ultimo periodo della vita di Jacopo Ortis, dall'ottobre 1797 al marzo 1799, anno in cui si toglie la vita a causa della profonda delusione amorosa per Teresa e del suo disilluso amor di patria. La scelta del nome del protagonista potrebbe essere un omaggio al filosofo francese Jean-Jacques-Rousseau, mentre il cognome fa riferimento a Girolamo Ortis, uno studente friulano suicidatosi a Padova nel 1796.

Il disagio esistenziale e la malinconia dello studente filo-repubblicano hanno una ragione storica: in seguito alla stipulazione del trattato di Campoformio, infatti, Jacopo

abbandona sia Venezia per sfuggire alle persecuzioni politiche, sia il sogno di libertà per la sua patria. Foscolo crea così un personaggio fortemente autobiografico, in cui proietta la delusione che fu sua e di tanti altri giacobini.

Jacopo, ritiratosi sui Colli Euganei, invia le lettere all'amico Lorenzo Alderani che, sin dalla prima pagina, descrivono una realtà politica governata dalla violenza: «Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue, ed esige il sacrificio della virtù»<sup>42</sup>.

L'amico Lorenzo delinea nelle sue risposte epistolari, una situazione socio-politica all'insegna dell'anarchia:

Inferocivano allora in Italia con più vigore le turbolenze. Non v'era più legittima autorità. L'anarchia vi regnava. Non leggi, ma tribunali onnipotenti; non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti ignoti, pene rapide, inappellabili.<sup>43</sup>

Nel testo abbondano descrizioni violente e repressive come, per esempio, persone oneste che vengono fatte uscire di casa nel cuore della notte e private di ogni loro avere.

È difficile stabilire se Foscolo, descrivendo questi abusi, alluda alle misure repressive attuate dagli austriaci al loro ritorno a Venezia dopo la firma del Trattato, o ai colpi di Stato orchestrati dal Direttorio nel '98, o ancora, alle rivolte antifrancesi. È molto probabile che tale ambiguità sia intenzionale.

Ciò che emerge con certezza è piuttosto l'intenzione di voler rappresentare una situazione dove la violenza è predominante, le barriere fra potere legislativo, esecutivo e giudiziario sono cadute e i governi operano in modo arbitrario. Jacopo non sembra intravedere una via di fuga, né un campo politico a cui potersi affidare, nonostante rimanga in lui un amore per la virtù.

La lettera politica antinapoleonica e antiaustriaca del 17 marzo 1798, aggiunta all'edizione del 1816, ha il carattere di una profezia *post eventum* circa la caduta di Napoleone, contro il quale Jacopo sfoga il suo sdegno:

Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe. [...] Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì, basso e crudele - né gli epiteti sono esagerati. [...] Non accuso la ragione di stato che vende, come branchi di pecore, le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

---

<sup>42</sup> EN IV, cit., p. 6.

<sup>43</sup> Ivi, cit., p. 69.

Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.<sup>1</sup>  
— *Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria: - altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: — La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha.*<sup>44</sup>

Dal testo sopra citato si deduce che la politica, con le sue leggi egoistiche, ha abituato gli uomini a vergognosi accordi in cui la libertà di un popolo viene venduta senza scrupoli; che molti continuano a riporre fiducia in Napoleone, mentre Jacopo diffida di chi ha dimostrato un'anima volgare e spietata distruggendo la speranza dei patrioti; che nessuno può affermare che Napoleone, sebbene avesse radici italiane, un giorno possa aiutare la patria d'origine perché egli è un tiranno, e i tiranni non conoscono patria.

Ancor più significativa è la lettera dell'11 maggio, in cui è evidente il drastico cambiamento di prospettiva rispetto ai passaggi precedenti. Infatti, c'è una netta differenza tra l'affermare che la giustizia sia impotente senza il sostegno delle armi e il sostenere che la forza e l'ingiustizia regnino sovrane su tutto.

Le riflessioni intrise di sconforto per la situazione attuale, si estendono fino a comprendere sia la natura che l'umanità:

Convieni dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anziché legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di se medesimo che volentieri aspirerebbe all'esterminio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto, per tutto il suo corso, la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti; e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico dell'umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura che ha d'uopo della esistenza di tutti: e l'uman genere, quantunque divori perpetuamente se stesso, vive e si propaga.<sup>45</sup>

In queste righe Jacopo non si limita a ingigantire la tendenza dominatrice dell'uomo, bensì aggiunge che la natura necessita di queste pulsioni per assicurare la conservazione di tutti e che solo grazie ad esse l'umanità può prosperare.

Rispetto a J. J. Rousseau, per il quale la pietà per le sofferenze altrui e l'amore di sé sono due sentimenti innati che la natura ha instillato in ogni individuo in egual misura, per il Foscolo, almeno a partire dalla fine del 1798, la compassione non è un sentimento

---

<sup>44</sup> Ivi, cit., p. 44.

<sup>45</sup> Ivi, cit., p. 56.

innato, ma deriva dall'«amicizia di se medesimi»<sup>46</sup>, che a sua volta viene equiparata all'odio verso il prossimo.

Questa dura e aspra visione della storia e della natura umana è ripresa e sviluppata ulteriormente nella seconda parte della lettera di Ventimiglia del 19 e 20 febbraio nell'*Ortis* 1802, dove il protagonista riflette sulla tragicità della condizione umana, ispirato dall'osservazione del paesaggio circostante caratterizzato da alte pareti rocciose e da burroni profondi.

Sempre in riferimento alla lettera dell'11 maggio, Jacopo riflette sul destino crudele che potrebbe avere l'Italia se gli italiani un giorno fossero ridotti in schiavitù e venduti come gli schiavi nell'antichità. Questa visione circoscritta all'Italia viene successivamente allargata a tutta l'umanità, poiché se all'apparenza gli esseri umani sono responsabili delle loro disgrazie, in realtà queste «derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente ai destini»<sup>47</sup>.

Applicando alle vicende dei popoli la stessa tesi espressa nella lettera dell'11 maggio, secondo cui il genere umano vive e si riproduce divorando se stesso, afferma anche che «l'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perché una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra»<sup>48</sup>.

Jacopo poi invoca una vendetta contro gli invasori dell'Italia: «Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta»<sup>49</sup>, pur riconoscendo che gli eventi che egli reputa ingiusti in realtà non differiscono da quelli che da sempre hanno macchiato di sangue la storia delle nazioni. Infatti, tra gli esempi passati, ci sono:

I Romani [che] rapivano il mondo, cercavano oltre i mari e i deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gl'Iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finché non trovando più dove insanguinare i lor ferri li ritorceano contro le proprie viscere.<sup>50</sup>

Allo stesso modo, denuncia i popoli europei descrivendoli come crudeli spargitori di sangue, sangue che macchia:

---

<sup>46</sup> Ivi, cit., p. 43.

<sup>47</sup> Ivi, cit., p. 259.

<sup>48</sup> Ivi, cit., p. 260.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

D'infamia le nostre spiagge! Ma quel sangue sarà un dì vendicato e si rovescerà su i figli degli Europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. Il mondo è una foresta di belve.<sup>51</sup>

Jacopo pensa che le azioni che secondo l'uomo sono rette da virtù e da giustizia, in realtà preservano la sicurezza di chi detiene il potere: la facoltà dei governanti di imporre la propria autorità ai sudditi è possibile solo perché loro stessi l'hanno precedentemente infranta. La forza sovrasta tutti gli altri diritti, e successivamente, al fine di serbarli per sé, inganna gli esseri umani con un'illusione di giustizia finché un'altra forza non la smantella.

Interrogandosi riguardo a coloro che ammiriamo come degli eroi, *leader* e fondatori delle nazioni, Jacopo afferma che tali individui sono semplicemente esseri umani più audaci e coraggiosi di altri, e che spesso, all'inizio delle loro carriere, vengano derisi come visionari e puniti come delinquenti. Tuttavia, in certe situazioni, alcuni di loro sono favoriti dalla fortuna e riescono a far sì che altri uomini li temano e li obbediscano, tanto da essere venerati come divinità dopo la loro morte.

Alla base del concetto vi è l'illusione di essere arrivati così in alto per un proprio merito, ma in realtà, poiché l'umanità non riesce a trovare felicità né giustizia sulla terra, «crea gli Dei protettori della debolezza e cerca premi futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori, e opprimono le genti con le passioni, i furori, e le astuzie di chi vuole regnare»<sup>52</sup>.

Foscolo tramite i pensieri di Jacopo attua una decostruzione radicale di quelle categorie di virtù, giustizia e gloria che egli stesso aveva invocato durante il suo periodo giacobino, attraverso una critica, tra le più incisive, sulla discrepanza persistente tra la retorica della giustizia e la realtà concreta che si nasconde dietro di essa.

Se nella dedicatoria dell'ode *A Bonaparte liberatore* Foscolo affermava che virtù e potenza non sono necessariamente in contrasto, qui al contrario afferma che dove si trova la virtù, in realtà c'è costantemente ed esclusivamente il dominio del potere. Inoltre, nell'ode il Foscolo aveva dichiarato come la libertà, anche se esiliata, ritorni nei luoghi da cui è stata allontanata e trionfi su coloro che l'hanno oppressa; nell'*Ortis*, invece, la stessa

---

<sup>51</sup> Ivi, cit., p. 261.

<sup>52</sup> Ivi, cit., p. 262.

serie di eventi viene descritta come una sequenza di usurpazioni e massacri, e la perdita di libertà è definitiva.

Contrariamente a Bruto, che aveva concluso che la virtù è un concetto vuoto, Jacopo non la disconosce definitivamente, bensì la individua altrove, fuori dalle sfere del potere e dell'azione politica:

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtù? in noi poveri deboli e sventurati; in noi che dopo avere sperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i mali della vita, sappiamo compiangerci e soccorrerli. Tu, o compassione, sei la sola virtù! tutte le altre sono virtù usuraje.<sup>53</sup>

Alla luce di quanto detto, si potrebbe dedurre che il Foscolo promuova il disimpegno politico, ma non è così: infatti tra le ragioni che inducono Jacopo a togliersi la vita, c'è il suo amore per la libertà e il suo rifiuto di diventare un complice della tirannia.

D'altra parte, considerata la compassione l'unico autentico valore, è corretto interpretare che sia più adeguato un ripiegamento nella sfera personale come alternativa al suicidio. Questo peraltro potrebbe in parte giustificare l'allontanamento del Foscolo dalla scena pubblica tra il 1804 e il 1807 e in altri periodi successivi della sua vita.

La concezione della storia in cui la violenza è l'anima universale della natura, viene approfondita dal Poeta tramite lo studio di Thomas Hobbes e Niccolò Machiavelli.

In un saggio del 1810 *Fama e vita* su Niccolò Machiavelli, e successivamente in uno scritto del 1814 *Della servitù dell'Italia*, Foscolo riporta le idee dell'illustre scrittore fiorentino, sottolineando la critica alle fazioni che dividevano l'Italia, lo spirito laico e l'idea della milizia nazionale come elementi fondamentali a garanzia dell'indipendenza dello Stato.

Ciò che più affascina Foscolo del Machiavelli è l'aver saputo mostrare «il bene e il male che necessariamente si trovano nel mondo, e l'utilità che si può ricavare tanto dal bene quanto dal male»<sup>54</sup>, invece di mostrare soltanto «il bene che dovrebb'essere»<sup>55</sup>.

Per meglio comprendere la visione pessimistica della storia del Foscolo, si cita il primo discorso *Della servitù dell'Italia* del 1815:

---

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> U. Foscolo, *Frammenti su Machiavelli*, in *EN VIII, Prose politiche e letterarie, dal 1811 al 1816: Frammenti sul Machiavelli, Ipercalisse, Storia del sonetto, Discorsi sulla servitù dell'Italia, Scritti vari*, a cura di Luigi Fasso, Firenze, Le Monnier, 1972, cit., p. 4.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

Illudono sé stessi e gli altri, dicendo che la natura ci ha creati innocenti, liberi e benefattori scambievoli e che la società guasta tutti, facendone nemici reciproci e servi; che però, a tornar migliori, fa d'uopo il ravvicinarsi allo stato più naturale. Ma di grazia, e qual è lo stato dell'uomo che non sia naturale? [...] E dove cercheremo noi la nostra natura, e come potremo almeno in parte conoscerla, se non la guardiamo nello stato di società in cui solo possiamo vivere?<sup>56</sup>

In questo passo il Foscolo critica velatamente J.J. Rousseau, ovvero la sua idea della società naturale citata ne *Il contratto sociale*: paradossalmente sembra prepari le basi per la Rivoluzione mettendo contro il diritto divino dei re, la volontà popolare.

Per Rousseau il raggiungimento della felicità dell'uomo è possibile solo attraverso un ritorno all'innocenza spontanea, al riconoscimento dei propri intimi istinti, all'appropriarsi di una libertà a scapito delle limitazioni e dei condizionamenti sociali altamente vincolanti e soffocanti. Secondo il filosofo ginevrino è la corruzione che contamina la purezza dell'uomo, portandolo ad essere ingiusto e cattivo: questa è una critica diretta alle strutture rigide e vincolanti della società.

Il pessimismo foscoliano si ritrova in un disegno metafisico governato dalla noia e dall'inquietudine che, pur essendo strettamente connesse con la speranza e il timore, sono i due motori dell'anima umana. Si tratta di una forza universale e non politica.

In uno dei frammenti *Della poesia di Lucrezio* del 1803 Foscolo scrive: «l'universo tutto è moto, il quale moto è governato dalla forza; e queste due sono le suste che fanno operare la universale macchina delle cose»<sup>57</sup>.

Nel giugno del 1810 a Pavia con l'orazione *Sull'origine e i limiti della giustizia*, Foscolo sottolinea la discordanza fra la teoria e la pratica relativamente a dottrine altamente morali e politiche, che però risultano lontane dalle azioni che realmente gli uomini compiono. Il risultato è che una parte di noi «opera senza pensare, l'altra pensa senza operare»<sup>58</sup>.

Nel mondo la giustizia mostra due facce «una per voce della filosofia metafisica, che sublime ed eloquente la innalza sul trono dei numi; l'altra ne' fatti del genere umano»<sup>59</sup>, quest'ultima è frutto «de la fortuna delle armi, e il calcolo dell'interesse»<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> U. Foscolo, *Della servitù dell'Italia*, in *EN VIII*, cit., p. 189.

<sup>57</sup> *EN VI*, cit., p. 247.

<sup>58</sup> U. Foscolo, *Sull'origine e i limiti della giustizia*, in *EN VII, Lezioni, articoli di critica e di polemica: 1809-1811*, a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1931, cit., p. 165.

<sup>59</sup> *Ivi*, cit., p. 157.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

La seconda è nota grazie all'esperienza, quella in cui si concentra Foscolo, non avendo mai visto la prima. È evidente il parallelismo fra questa denuncia di una giustizia utopica, e il giudizio dato dal protagonista ortisiano a Ventimiglia sulle vicende umane.

Nel romanzo, perciò, Foscolo analizza gli eventi storici facendo emergere come la forza stia alla base delle azioni umane; ciò è noto dai tempi della scrittura della *Bibbia*: il precetto di amare il prossimo fu violato sin dai primi giorni dell'umanità, quando «un fratello trucidò l'altro»<sup>61</sup>.

La nostra felicità dipende strettamente dalla nostra ragione e non può che essere a scapito della felicità altrui. Inevitabilmente, tenderà a favorire la nostra felicità personale:

Dopo queste riflessioni su i fatti e sull'uomo desunsi, che il gius naturale ch'io cercava, consiste: nell'operare con tutte le proprie forze secondo i propri interessi: ma gli interessi essendo esagerati dalle passioni, e le passioni di ogni uomo non intendendo l'altrui ragione, e la ragione propria non avendo altro limite che le proprie forze, e le forze non essendo eguali non vi poteva essere equità naturale indipendente dalla forza; e dissi: così vuole la natura.<sup>62</sup>

Di conseguenza pensare ad un'uguaglianza oggettiva diventa impossibile, e si riconoscono solamente fluttuanti dinamiche di potere, insieme alle alleanze e ai conflitti che si possono generare nella realtà umana.

Ciò che teorizzava Platone relativamente all'equità celeste, ovvero «quella che nasce dalla concordia degli interessi, dal timor della forza, e dalla ragione di stato»<sup>63</sup> non esiste e il diritto divino dei vincitori coincide con le leggi e le norme imposte ai vinti.

Il pensiero del Foscolo supera queste affermazioni riconoscendo l'esistenza di energie più benevole in grado di produrre concordia e giustizia, scostandosi del provvidenzialismo delle teorie del progresso che si vanno diffondendo in Europa in quel periodo. Anche il semplice titolo della prolusione sulla giustizia rivela questo aspetto: Foscolo non rifiuta del tutto il concetto di giustizia, ma piuttosto cerca di delineare chiaramente i suoi confini.

Egli distingue due tipi di giustizia: una giustizia assoluta da una giustizia reale. La prima professata dai filosofi come J.J. Rousseau ad uso dei governi anche rivoluzionari per giustificare il proprio potere, spesso con conseguenze funeste; la seconda

---

<sup>61</sup> Ivi, cit., p. 158.

<sup>62</sup> Ivi, cit., pp. 177-178.

<sup>63</sup> Ivi, cit., p. 178.

contraddistinta da termini come forza e diritto, bene e male, ibrida e impura che sta alla base delle società umane.

Quest'ultima, detta anche giustizia "minore", allude all'orazione pavese, con il constatare che, sebbene in stato di guerra, gli uomini siano portati ad unirsi in famiglia, tribù e nazioni.

Inoltre, in seguito al processo di conquista e guerra, si accumulano non solo vizi, ma anche virtù, usanze, leggi e risorse economiche, che sono fondamentali per il mantenimento dell'armonia civile.

Come ripeterà Foscolo in uno dei frammenti dei discorsi *Della servitù dell'Italia*:

Quantunque l'universale concordia non sia conceduta al genere umano, la natura ha pur suggerito e ingiunto mille modi di concordia fra' cittadini di una nazione, quasi unica via di temperare le passioni degli individui, e d'equilibrare le forze de' popoli, onde costringere a guerre meno inique e meno ostinate i mortali.<sup>64</sup>

Similmente, nella prolusione sulla giustizia, Foscolo dapprima riconosce l'universalità della guerra, per poi proseguire osservando che:

Fra queste guerre non s'era però tanto smarrita la giustizia, ch'io non la scorgessi talvolta [...] anzi notai sempre, che quantunque due popoli guerreggiassero ingiustamente fra loro, ciascheduno de' due popoli non poteva ad ogni modo avere forza e concordia in se stesso se non in virtù di certe leggi più o meno ragionevoli, ma che aveano pur sempre la giustizia per unico fine.<sup>65</sup>

Viene riconosciuto un limite al concetto di giustizia, essa si può concretizzare unicamente all'interno di una stessa nazione, ma difficilmente può realizzarsi fra più nazioni: tra una nazione e l'altra l'istinto di dominazione e conquista è sempre in agguato. Non a caso se si pensa ad una repubblica di epoca passata è più facile ricordarne i principi di uguaglianza e democrazia dimenticando la contemporanea della schiavitù, e che la stessa repubblica non avrebbe potuto affermarsi senza la presenza degli schiavi stessi.

È un ragionamento terribile ciò che porta il Foscolo a considerare possibile la tanto ammirata giustizia solo sulla base dell'ingiustizia, che oltre a renderla possibile non si può eliminare. È vero però anche il contrario: cioè, che senza la solidarietà e la pacifica convivenza tra gli uomini non esisterebbero neanche la forza e l'ingiustizia.

---

<sup>64</sup> EN VIII, cit., p. 194.

<sup>65</sup> EN VII, cit., p. 158.

Nelle ultime pagine della prolusione Foscolo riprende il motivo della passione e sottolinea come bisogni umani e dolore siano strettamente correlati: siccome i bisogni degli uomini sono sempre superiori alle forze, il dolore è inevitabile.

Ma proprio il dolore «persuade i mortali all'amore della società, della pace e della fatica, bisogni fecondissimi di piaceri»<sup>66</sup>:

Vedo, che l'eterna guerra degli individui, e la disparità delle loro forze produce sempre un'alleanza. [...] E per confermare questa alleanza, la voce stessa della natura eccita nelle viscere di molti uomini, che hanno bisogno di unirsi e di amarsi due sentimenti, che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo; la compassione e il pudore: sentimenti educati dalla società, ed alimentati dalla gratitudine, e dalla stima reciproca.<sup>67</sup>

La virtù, la giustizia, la compassione e il pudore hanno un ruolo fondamentale nella filosofia della storia del pensiero del Foscolo e il confine con i sentimenti di guerra e di conquista è ben delineato. L'importanza di tali sentimenti è indiscutibile, in quanto sono pilastri fondanti delle istituzioni sociali: linguaggio, religione, leggi e poesia elevano la figura dell'uomo, che grazie a questi elementi, e in quanto persona, si eleva al di sopra della mera immagine di essere crudele e brutto.

Ritroviamo conferma di queste asserzioni in un passo del *Ragguaglio d'un'adunanza de' pitagorici* (1810): Foscolo dapprima afferma che in ognuno di noi «regna quella divinità che si chiama IO»<sup>68</sup> e che sappiamo avida e spietata; in un secondo momento, dopo aver osservato che la natura dell'uomo è quella di vivere in società, sottolinea l'importanza dell'istinto a difendersi dalle ostilità che produce legami di aiuto reciproco, ovvero solidarietà sociale. Laddove i cittadini dimostrano una maggiore tendenza all'aiuto reciproco, si osserva una maggiore adesione ai principi naturali; mentre in contesti in cui questa attenzione reciproca è scarsa, le città tendono a subire maggiori disgrazie.

È dunque vero che ci sono degli individui che violano il patto sociale, senza temere «la scure del manigoldo»<sup>69</sup>. Non si può però affermare che questa è «la volontà della

---

<sup>66</sup> Ivi, cit., p. 168.

<sup>67</sup> Ivi, cit., p. 184.

<sup>68</sup> Ivi, cit., p. 248.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

natura, dal momento che gli individui che così si comportano sono pochissimi paragonati a tutto il numero dei viventi»<sup>70</sup>.

In ultima analisi si può riconoscere che al modello teorico pessimista e alla visione afflitta della natura predominante nell'*Ortis*, Foscolo contrappone un'altra visione della storia, della natura e della giustizia, strettamente interconnessa e dipendente dalla prima, e che a sua volta la può modificare nel suo concetto sostanziale.

Le posizioni e le ideologie di forte denuncia verso l'ingiustizia sociale da un lato possono portare a comportamenti di fuga dovuti a sensazioni di impotenza fino ad arrivare al suicidio, come nella situazione di Jacopo Ortis; dall'altro grazie alla volontà e alla ragione, possono porre in atto e far emergere i valori alternativi come l'impegno e la consapevolezza di se stessi e del proprio destino, visibile nel carne *Dei Sepolcri*, opera che verrà trattata nel capitolo successivo, dove il rifugiarsi nell'arte, apparentemente considerato un'evasione, diviene sinonimo di consolazione e serenità, analogamente a come si è visto nel primo capitolo con l'analisi de *Le Grazie*.

---

<sup>70</sup> *Ibidem*.

## CAPITOLO TERZO

### LA RELIGIONE DELLE ILLUSIONI

#### 3.1 Il pensiero filosofico-religioso del primo Foscolo

Foscolo, nonostante l'educazione religiosa impartitagli dalla devota madre, crescendo perde la fede nel Cristianesimo e condanna la Chiesa con veemenza.

In particolare, nell'ode *A Bonaparte*, accusa l'Istituzione ecclesiastica di aver usurpato le chiavi di Cristo e di essersi arricchita «vendendo il cielo, ai popoli»<sup>71</sup>, con un chiaro riferimento alla vendita di indulgenze.

Ciononostante, nel pensiero foscoliano maturo, viene rivalutato il concetto di religione all'interno di una nuova ottica politico-strumentale: ad esempio nel *Discorso su la Italia*, ne sottolinea l'utilità giacché «quando si ha bisogno degli uomini, giova secondare le loro opinioni, massime quando sono universali e antichissime»<sup>72</sup>. Questa considerazione viene tuttavia subito ridimensionata, ribadendo il suo proposito di indebolirla gradualmente al fine di renderla spregevole agli occhi del popolo, e di portarla a cadere definitivamente nell'oblio, in linea con le critiche mosse alla classe sacerdotale viste in precedenza. Si cita a proposito quanto segue:

Costoro come tutti i mortali preferiscono il culto dell'interesse a tutte le altre divinità.  
Predicheranno la rivoluzione quei medesimi, che predicavano la crociata.  
Quando le opinioni dei popoli non si possono pienamente distruggere, conviene profittarne. Spetta poi al tempo di roderle, e al disprezzo di farle obbliare.<sup>73</sup>

Questa concezione strumentale del Cristianesimo emerge anche nell'*Orazione a Bonaparte* per i comizi di Lione. In particolare, nell'ottava sezione, espone le differenze che sussistono tra il Cristianesimo delle origini, quando rappresentava «speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia»<sup>74</sup>, e ciò che è diventato successivamente,

---

<sup>71</sup> U. Foscolo, *A Bonaparte liberatore*, in *EN II*, v. 62.

<sup>72</sup> U. Foscolo, *Discorso su la Italia*, in *EN VI*, cit., p. 161.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ivi*, cit., p. 228.

ossia un'istituzione che «ribellatasi dal suo Istitutore, pose regal sede in Italia»<sup>75</sup>, tradendo gli originari ideali evangelici e inneggiando, al contrario, «roggi e maledizioni e pugnali»<sup>76</sup>.

Per ottenere una più chiara comprensione riguardo al pensiero del giovane Foscolo sulla religione, è necessario esaminare il retroscena filosofico di quel periodo.

Nel XVIII secolo l'Europa è fortemente influenzata dall'Illuminismo, movimento filosofico che attraverso un approccio razionalista promuove la fiducia nel pensiero critico dell'uomo per comprendere il mondo e i suoi fenomeni. La ragione era considerata infatti, l'unico strumento in grado di dissipare l'ignoranza, arginare le superstizioni ed eliminare le paure irrazionali «al fine di costruire un mondo più umano, pacifico e felice, facendo giustizia dell'oscurantismo e del peso servile della tradizione»<sup>77</sup>. Gli ideali ultimi che ne emersero furono quelli rivoluzionari di libertà, uguaglianza e fraternità che attraversarono l'Europa fino ad arrivare anche in Italia.

Attraverso le letture di filosofi razionalisti come Locke, Voltaire e in particolar modo Rousseau, Foscolo rinnega la fede verso ogni un essere sovrumano, e rifiuta ogni credenza che presuma l'esistenza di una vita dopo la morte: nessun Dio, se non la Ragione.

[...] dentro l'urne  
Confortate di pianto è forse il sonno  
Della morte men duro? Ove più il Sole  
Per me alla terra non fecondi questa  
Bella d'erbe famiglia e d'animali,  
E quando vaghe di lusinghe innanzi  
A me non danzeran l'ore future,  
Né da te, dolce amico, udrò più il verso  
E la mesta armonia che lo governa,  
Né più nel cor mi parlerà lo spirto  
Delle vergini Muse e dell'amore,  
Unico spirto a mia vita raminga,  
Qual fia ristoro a' di perduti un sasso  
Che distingua le mie dalle infinite  
Ossa che in terra e in mar semina morte?<sup>78</sup>

---

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Ivi, cit., p. 229.

<sup>77</sup> G. Spini, *Storia moderna*, cit., p. 292.

<sup>78</sup> U. Foscolo, *Dei sepolcri*, in *EN I*, vv. 1-15.

Abbracciando le dottrine materialistiche e meccanicistiche dell' Illuminismo, che traggono le loro radici nell'antica Grecia con i filosofi Democrito ed Epicuro, il Foscolo prende per valide e sicure solamente quelle conoscenze che derivano da ciò che viene percepito dai sensi. Crede inoltre che tutto il mondo sia formato dalla materia, che è sottoposta ad un ciclo eterno di trasformazione: un alternarsi di aggregazione (nascita) e disgregazione (morte) della materia, secondo un principio di autoconservazione.

È proprio partendo da queste teorie filosofiche che il Poeta arriva ad avere una visione della vita desolata, priva di speranza e piena di sofferenza, dal momento che comprende di essere immerso in un processo di costante mutamento; controllato da una forza misteriosa, è trascinato inesorabilmente dalla successione degli eventi in una vita fatta di travagli, per poi essere alla fine annientato dallo scorrere del tempo e cadere nell'oblio più totale:

[...]Anche la Speme,  
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve  
Tutte cose l'oblio nella sua notte;  
E una forza operosa le affatica  
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe  
E l'estreme sembianze e le reliquie  
Della terra e del ciel traveste il tempo.<sup>79</sup>

Queste teorie meccanico-razionaliste, Foscolo le aveva assorbite anche tra il 1802 e il 1803 tramite la lettura e la traduzione di alcuni frammenti del *De rerum natura* di Lucrezio, poema didascalico in cui è esposto il pensiero di Epicuro.

Per esempio, è in quegli anni che il Poeta scrive il sonetto *Alla sera* in cui, con versi dai toni sublimi, medita sul tema del cosmo eterno e della *fuga temporis*. A questa riflessione si accompagna una lucida consapevolezza della morte, oltre la quale non esiste nulla, alla considerazione della stessa come approdo ad una pace perpetua affidataci dal destino.

Forse perché della fatal quiete  
Tu sei l'imgo a me sì cara vieni  
O sera! E quando ti corteggian liete  
Le nubi estive e i zeffiri sereni,  
E quando dal nevoso aere inquiete  
Tenebre e lunghe all'universo meni  
Sempre scendi invocata, e le secrete

---

<sup>79</sup> *Ivi*, vv. 16-22.

Vie del mio cor soavemente tieni.  
Vagar mi fai co' pensieri su l'orme  
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge  
Questo reo tempo, e van con lui le torme  
Delle cure onde meco egli si strugge;  
E mentre io guardo la tua pace, dorme  
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.<sup>80</sup>

Perciò l'uomo, compreso in questo incessante dinamismo cosmico, è mosso da quelle stesse forze meccaniche che agiscono nel suo intimo, costituite dagli istinti e dalle passioni che guidano la lotta per la sopravvivenza: è la legge naturale, la stessa natura che lo Scrittore definisce come «matrigna»<sup>81</sup>.

### **3.2 *Dei Sepolcri*, carne religioso sulla nuova immortalità umana**

Foscolo, pur partendo da una visione materialistica e meccanicistica della vita, col passare degli anni non ritrova più in essa quell'appagamento proprio degli illuministi, e matura il nuovo desiderio di contrapporre al cosmo e al cieco determinismo, il mondo dell'umanità con la sua storia e i suoi valori.

Egli elabora l'idea che l'uomo non deve rassegnarsi inerme alla triste realtà, poiché è dotato di fantasia e di immaginazione, facoltà che gli permettono di formare gli ideali di libertà, di amore, di giustizia, di bellezza e di patria, ovvero i valori più alti della vita umana; questi ultimi lo ispirano e gli conferiscono la dignità di protagonista della storia.

La fantasia poetica permette di visualizzare un mondo utopico, così all'interno di ciascun individuo è come se ci fosse uno scontro tra cuore e ragione, ma mentre quest'ultima è consapevole che gli ideali sopra elencati siano delle mere illusioni, il cuore li riconosce come tali. Essi, dunque, continuano a generarsi nell'animo, nonostante siano sempre vanificati nella realtà, dove l'esaltazione eroica è sostituita dall'angoscia della morte e dal senso del tragico. È la poesia a compiere questo miracolo, motivo per cui Foscolo incita gli intellettuali, nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* del 1809, ad assumersi questa missione tramite le loro narrazioni che sono in grado di

---

<sup>80</sup> U. Foscolo, *Alla sera* in *EN I*, cit., pp. 58, 59.

<sup>81</sup> U. Foscolo. *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in *EN IV*, cit., p. 88.

suscitare nei loro ascoltatori grandi emozioni, speranze e sogni, stimolando il desiderio di realizzare grandi imprese.

O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione. da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie, tutta si spiega nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere.<sup>82</sup>

Da queste convinzioni prende avvio la nuova religione civile del Foscolo, la religione delle illusioni, che tende a superare la mera realtà verso un mondo di immagini cariche di affetto e armonia, immagini di cui l'uomo non può avere esperienza nella vita reale.

L'ormai consunta mitologia cattolica viene sostituita dal culto della patria e dei suoi eroi, elementi che si sposano con la modernità di cui Foscolo è portavoce: grazie alla sua nuova religione viene reinterpretata l'immortalità dell'anima tipica della cristianità, verso un ritorno delle idee religiose, non in nome della verità, ma in nome dell'umanità e della poesia. Anche se il Poeta vorrebbe credere all'immortalità dell'anima, non ne è in grado, e si accontenta quindi della sua illusione, che gli permette di trovare una consolazione, seppur parziale.

Un nuovo paradiso si dischiude dunque agli amici; il paradiso della poesia, il paradiso della parola immortalatrice, del vocale Elicona. Religione ancora estetica questa del Foscolo, senza dubbio, ma religione, e nuova sentita religione.<sup>83</sup>

Questa nuova fede e queste riflessioni culminano nel carme *Dei Sepolcri*, composto nell'agosto del 1806 e pubblicato nell'aprile 1807 a Brescia dall'editore Nicolò Bettoni. Nell'opera il tema delle sepolture e del culto dei morti è sì predominante, come si evince dal titolo stesso e dai versi iniziali, ma è il tema centrale soltanto all'apparenza, in quanto esso viene usato per evocare il vero mito caro al Foscolo, ovvero proprio quello dell'immortalità delle memorie umane.

---

<sup>82</sup> U. Foscolo, *Dell'origine e dell'Ufficio della letteratura*, in *Opere.*, III, cit., p. 1320.

<sup>83</sup> L. Russo, *Ritratti e disegni storici*, in *Letteratura italiana. Pagine di documentazione critica*, a cura di A. D'Asdia e di P. Mazzamuto, cit., p. 666.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne  
Confortate di pianto è forse il sonno  
Della morte men duro?<sup>84</sup>

Il carme è formato da 295 endecasillabi sciolti, e la sua composizione è ispirata dalla promulgazione dell'editto francese di Saint-Cloud del 1804, il quale prescriveva il divieto di seppellire i cadaveri all'interno dei centri urbani, che in quel periodo stava per essere esteso anche al territorio italiano dopo la pubblicazione del decreto Della Polizia Medica. Questo editto viene visto dal Foscolo come un punto di partenza per trattare dell'utilità e del senso dei sepolcri, i quali anche se non danno alcun vantaggio ai defunti, quantomeno fungono da consolazione ai vivi, tramite l'illusione che essi possano sopravvivere almeno nei loro ricordi. La ribellione del Poeta al materialismo dilagante della sua epoca viene così espresso nel componimento:

Ma perché pria del tempo a sé il mortale  
Invidierà l'illusion che spento  
Pur lo sofferma al limitar di Dite?  
Non vive ei forse anche sotto terra, quando  
Gli sarà muta larmonia del giorno,  
Se può destarla con soavi cure  
Nella mente de' suoi? Celeste è questa  
Corrispondenza d'amorosi sensi,  
Celeste dote è negli umani.<sup>85</sup>

Gli elementi primari di questa dolce illusione includono i sentimenti come l'amicizia, la stima, il rimpianto per le persone amate che sono state perse per sempre e soprattutto la compassione. Così sembra che egli abbia superato le posizioni disincantate espresse nella sua giovinezza artistica, ora vinte nella maturità. Questa delicata e soffusa religiosità delle illusioni, in realtà, è presente da tempo nelle riflessioni di Foscolo, come evidenzia un passo tratto dall'*Ortis*:

Illusioni! – grida il filosofo. – Or non è tutto illusione? Tutto! [...] Ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore [e] se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come un servo infedele.<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup> U. Foscolo, *Dei sepolcri*, in *EN I*, vv. 1-3.

<sup>85</sup> U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, in *EN I*, vv. 23-31.

<sup>86</sup> U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in *EN IV*, cit., p. 106.

Secondo alcuni studiosi il Foscolo avrebbe plagiato il lavoro dell'amico Ippolito Pindemonte, circa contenuto e ragioni del carne: in realtà anche se il poeta veronese in quel periodo stava effettivamente lavorando alla composizione dei *Cimiteri* (poema in ottave), la tradizione sepolcrale a cui entrambi fanno riferimento nelle rispettive opere, era già da tempo consolidata e ben nota.

Un'ulteriore prova che scagiona il Foscolo dall'accusa di plagio è rappresentata dallo scritto rilasciato dal Pindemonte subito dopo la pubblicazione del proprio poema, nel quale afferma:

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi pareva nuovo [...]. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento, e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in risposta all'autor dei *Sepolcri*, benché pochissimo abbia potuto giovarmi di avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.<sup>87</sup>

Inoltre, la dedica del carne al Pindemonte non deve considerarsi una sorta di risarcimento a presunti debiti, ma designa la gratitudine del Foscolo nei suoi confronti, forte del ricordo delle loro conversazioni di quel periodo, legate alla sua rinnovata passione amorosa per la Teotochi. La dedica è dunque un omaggio velato alla donna amata a cui, per ovvie ragioni, non avrebbe potuto dedicare un componimento di argomento funebre. Dunque, il Pindemonte, amico intimo di Isabella e autore dei *Cimiteri*, si candida ad essere il destinatario ideale.

La vera innovazione del componimento non deriva però dal tema sepolcrale, ma riguarda soprattutto la sua inedita struttura argomentativa e l'atipico metodo di collegamento dei diversi concetti tra loro; è soprattutto questo il motivo per cui molti lettori hanno etichettato il testo come oscuro, non riuscendo a decifrare e a sciogliere coerentemente gli argomenti tra loro collegati.

I diversi concetti sono combinati e associati tra loro in modo flessibile grazie a delle «particelle transitive»<sup>88</sup> che traggono ispirazione dalle immagini mitiche dell'antichità, e

---

<sup>87</sup> Nadia Ebani, *I 'Sepolcri' di Ippolito Pindemonte, storia dell'elaborazione e testo critico*, Verona, Fiorini, 2002, cit., p. 160.

<sup>88</sup> G. Nicoletti, *Foscolo*, cit., p.167.

che disposte in sequenza attraverso audaci associazioni cercano di «attraversare il tempo della storia per guadagnare il presente»<sup>89</sup>.

La variazione di toni e di accenti è ottenuta a priori grazie all'uso dell'endecasillabo, ma l'abbandono delle più complesse strutture strofiche, con le loro rigide regole prosodiche e metriche, è da considerarsi indipendente dal successo ottenuto dal poema in endecasillabi nell'ambito neoclassico settecentesco. Infatti, la scelta di questo metro era dettata dalla stessa natura dialettica del carme, dalla sua complessità concettuale, dipanata tra brevi digressioni temporali, dalle varie esclamazioni, spezzature, anastrofi, frasi interrogative, dichiarazioni moraleggianti, sequenze elegiache e momenti di ispirazione epica.

In risposta alla recensione polemica scritta dal francese Aimé Guillon uscita il 22 giugno 1807 sul «Giornale Italiano», in cui critica aspramente i *Sepolcri* definendoli artificiosi ed oscuri, il poeta scrive la celebre *Lettera a Monsieur Guill[on] su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani* datata al 26 giugno.

Anche grazie alle informazioni fornite in questa lettera, è possibile comprendere meglio la struttura tematica e retorica del componimento. Si capisce allora che i *Sepolcri* contengono un discorso poetico altamente flessibile, risultato di «un processo associativo fulmineo e spesso segretamente allusivo»<sup>90</sup> e non un discorso sistematico al fine di dimostrare un preciso assunto.

L'estratto mostrerà come questo componimento, spogliato che sia dalle immagini dello stile e degli affetti, rimanga senza un'unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato; la loro combinazione infinita: e chi meglio combina meglio scrive.<sup>91</sup>

Inoltre, nella lettera indirizzata a Guillon, il culto delle tombe viene rivendicato in una connotazione politico-civile: «L'autore [Foscolo] ha per iscopo animare l'emulazione politica degli italiani [...] e predicare non la resurrezione dei corpi, ma delle virtù»<sup>92</sup>. Prospettiva, questa, che può probabilmente essere collegata all'esperienza della Rivoluzione francese, «che aveva trasformato la Chiesa di Saint Geneviève in un luogo

---

<sup>89</sup> Ivi, cit., p. 187.

<sup>90</sup> L. Caretti, *Ugo Foscolo*, in *SLIG*, vol. VII, *L'Ottocento*, 1969, cit., p. 158.

<sup>91</sup> *EN VI*, cit., p. 509.

<sup>92</sup> U. Foscolo, *Lettera a Monsieur Guill... su la incompetenza a giudicare i poeti italiani*, Brescia, Bettoni, 26 giugno 1807, cit., p. 518.

di culto laico»<sup>93</sup> in cui accogliere e ossequiare le salme dei suoi eroi. Nonostante il Foscolo non lo abbia mai citato esplicitamente, è su questo modello francese di riunione fisica dei corpi in un luogo reso sacro dalla loro stessa presenza, che si basa il mito delle tombe di Santa Croce a Firenze, il luogo simbolo da cui trarre gli auspici per la liberazione nazionale.

La proposta politico-civile del carne è basata sull'idea della funzione educativa svolta dai sepolcri degli uomini illustri. Questi monumenti, rappresentando la memoria storica delle loro gesta grazie alla presenza concreta delle tombe, costituiscono l'unico e ultimo simbolo della grandezza della patria; potrebbero dunque rivelarsi essenziali per stimolare l'immaginario collettivo di una nazione frammentata, e indirizzarlo in una direzione politica comune.

Le tombe dei grandi uomini del passato in Santa Croce hanno ispirato un tempo l'Alfieri, introdotto al verso 188 mentre trae ispirazione da questi marmi tra cui ora dimora eternamente; egli incarna il modello foscoliano della religiosità laica poiché da «vivo egli ne fu sacerdote e soggetto attivo di profezia e, da morto, ne diventa oggetto di culto e, tale, che l'amor di patria sembra trasmettersi dalla sua tomba»<sup>94</sup>. Allo stesso modo per Foscolo le tombe dei grandi ispireranno in futuro tutti gli italiani, che accresceranno a loro volta quel patrimonio nazionale con nuovi sacrifici, lasciando nuovi *exempla* da seguire alle generazioni future.

Tuttavia, se la morte trionfa sulla vita, il tempo, a sua volta, trionfa sulla morte cancellando i segni di memoria affidati alle tombe:

E una forza operosa le affatica  
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe  
E l'estreme sembianze e le reliquie  
Della terra e del ciel traveste il tempo.<sup>95</sup>

È vero che le tombe vengono distrutte dal trascorrere del tempo, ma i poeti ispirandosi ad esse, perpetuano il messaggio dei sepolcri attraverso la parola poetica che, non avendo confini temporali, continuerà a celebrare per l'eternità gli eroi della patria: ne

---

<sup>93</sup> Maria Antonietta Terzoli, *Foscolo*, Bari, Editori Laterza, 2000, cit., p. 93.

<sup>94</sup> G. Nicoletti, *Foscolo*, cit., p. 175.

<sup>95</sup> U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, in *EN I*, vv. 19-22.

è esempio la poesia di Omero, che seppur composta secoli addietro, tutt'oggi tramanda la famosa vicenda troiana e l'immortale sacrificio di Ettore.

L'amore per la patria, evocato tramite la figura dell'Alfieri, funge abilmente da passaggio verso quello simboleggiato dai Greci mentre combattono contro i Persiani a Maratona: da Firenze si transita alla Grecia, dalla contemporaneità all'età classica.

Questo spostamento dell'attenzione verso la greicità è eseguito «con estrema economia di mezzi retorici»<sup>96</sup>, per poi focalizzarsi, nella parte finale del carme, sulle vicende della "Troade", dove il protrarsi delle vicende mitologiche di personaggi come Elettra, Cassandra ed Ettore, funge da testimonianza riguardo la capacità eternatrice della poesia omerica.

Il medesimo amore per la patria ha spinto le donne troiane, in prossimità della sconfitta contro gli Achei, a recarsi presso i sepolcri dei loro avi e ha condotto Cassandra a profetizzare, alla fine del carme, la disfatta della città e il canto di Omero:

Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto  
Le fea parlar di Troja il dì mortale,  
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,  
E guidava i nepoti, e l'amoroso  
Apprendeva lamento a' giovinetti.<sup>97</sup>

Tramite la figura di Cassandra, «che sembra raccogliere da Elettra il testimone di un atteggiamento e di una dizione tragicamente ma consapevolmente esemplari»<sup>98</sup>, si condensano i significati profondi dell'opera: l'intima esperienza di conversazione con i morti inumati, il ruolo educativo della religiosità sepolcrale, in particolare quello svolto dalle tombe dei padri, che anche in tempi sciagurati mantengono vivo il nome della patria e, infine, la centralità della poesia eternatrice.

Allo stesso tempo, con i personaggi di Ettore e Omero, il Foscolo ha optato per una «riduzione della portata allusiva, ovviamente alla condizione presente dell'Italia di quella rappresentazione, riduzione cioè a ambito più personale di idealismo patrio»<sup>99</sup>. Infatti, egli da una parte fa riferimento al suo essere poeta attraverso la figura del grande cantore greco, e dall'altra rappresenta il suo *status* di cittadino impegnato nella difesa della patria,

---

<sup>96</sup> G. Nicoletti, *Foscolo*, cit., p. 175.

<sup>97</sup> U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, in *EN I*, vv. 258-62.

<sup>98</sup> G. Nicoletti, *Foscolo*, cit., p. 177.

<sup>99</sup> Ivi cit., p. 178.

attraverso la figura di Ettore, destinato ad un eroico sacrificio che verrà lacrimato dalle generazioni future.

Nel carme inoltre vengono citati una serie di popoli, come già accaduto nell'*Ortis*, per mostrare come il ciclo della storia umana sia sempre iterabile. I popoli sono infatti, alternatamente ora vincitori ora vinti, prima dominatori poi ridotti in schiavitù, condensando il tutto nel destino stesso dell'*Urbe* che in pochi secoli «divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali, e de' Papi»<sup>100</sup>. Nei *Sepolcri* l'elenco è tuttavia limitato a pochi esempi paradigmatici: menziona l'Italia, una volta gloriosa e ora in declino, la Grecia, che si difende dall'invasione persiana, e Troia, sconfitta ma consolata dalla profezia di Cassandra innanzi al sepolcro di Ilo: i troiani sconfitti, nella discendenza latina saranno quei romani, che, a loro volta, vinceranno.

Questa visione ciclica della storia, che ha lontane radici vichiane, si fonde con la struttura sottostante del componimento e può essere identificata come una doppia serie di trionfi: «trionfo di un popolo sull'altro e trionfo delle forze metafisiche sull'uomo»<sup>101</sup>.

Ne è emblema, analizzando un esempio contemporaneo al Foscolo, il destino dell'ammiraglio inglese Horatio Nelson, la cui storia è l'esempio di una sorprendente coincidenza di vita e di morte, poiché racchiude in sé sia la vittoria militare contro i francesi a Trafalgar nel 1805, sia la sconfitta personale davanti alla morte, trovata nella stessa battaglia. Vincitori e vinti sembrano così condividere uno stesso destino umano, che rende la vittoria stessa puramente contingente, la quale potrà sopravvivere soltanto grazie alla voce del poeta, che tramanda le gesta dei vincitori e col suo canto celebra e placa anche gli eroi sconfitti:

[...] Il sacro vate,  
Placando quelle afflitte alme col canto,  
I Prenci Argivi eternerà per quante  
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.  
E tu onore di pianti, Ettore, avrai  
Ove fia santo e lagrimato il sangue  
Per la patria versato, e finchè il Sole  
Risplenderà su le sciagure umane.<sup>102</sup>

---

<sup>100</sup> *EN IV*, cit., p. 436.

<sup>101</sup> Maria Antonietta Terzoli, *Foscolo*, cit., p. 97.

<sup>102</sup> U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, in *EN I*, vv. 288-95.

Il riscatto, anche personale del Foscolo, il suo celebrare un'umanità con alti principi, entra in contatto con una prospettiva storica in cui non è più rilevante parlare di un determinato popolo (vinto o vincitore che sia), luogo o credo religioso, in quanto è tutto il genere umano ad essere coinvolto. Con la scelta stessa del titolo *Dei Sepolcri*, Foscolo esclude qualsiasi limitazione temporale o geografica, dal momento che i sepolcri sono quelli di ogni individuo, di tutta l'umanità.

Le circostanze individuali si trasformano in mito universale e la voce del poeta si fonde con quella dell'umanità: «questa constatazione del superamento del dolore individuale nella contemplazione dell'universale dolore umano resta soltanto una constatazione del critico ma diventa essa stessa motivo di poesia»<sup>103</sup>. La poesia diventa l'unico strumento in grado di trasmettere e di preservare nel tempo quei valori positivi di umanità, il tramite con cui si celebra l'importanza delle illusioni e se ne permette la permanenza nel tempo rendendo eterni gli spiriti grandiosi di eroi e poeti che hanno promosso tali ideali.

La poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi ai valori, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero e al bello, il tutto percuotendo le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni.<sup>104</sup>

---

<sup>103</sup> M. Fubini, *Ugo Foscolo*, in *Letteratura italiana. Pagine di documentazione critica*, cit., p. 664.

<sup>104</sup> U. Foscolo, *La chioma di Berenice di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, discorso quarto: della ragione poetica di Callimaco*, in *EN VI*, cit., p. 302.



## CONCLUSIONI

Nel corso della mia ricerca, si è dunque cercato di analizzare al meglio la figura di Ugo Foscolo, il suo pensiero e il valore della sua poesia.

Il complesso della sua produzione poetica ha sicuramente dei forti connotati etico-civili, dal momento che il Poeta si è di fatto sempre esposto sulle questioni politiche e ideologiche del suo tempo.

Foscolo è sicuramente una figura contraddittoria, che riporta al meglio quelle tendenze opposte tra le varie correnti artistiche della sua contemporaneità: in lui convivono, lungo tutta la sua produzione poetica, il conflitto tra ragione e passioni, ossia il tipico contrasto tra Neoclassicismo e Romanticismo, la mescolanza di vizi e virtù, l'immagine della morte come momento di serenità rispetto al tormento della vita.

Senza dubbio però, da un'analisi attenta del letterato, emerge come denominatore comune l'attenzione che questi imprime alla poesia, che diventa una forza attraverso cui sogni e illusioni diventano reali e poi eterni, in una celebrazione del passato glorioso, portando diversi *exempla* di uomini celebri, che diventano immortali proprio grazie alla parola poetica. Questa funzione eternatrice della poesia è coniugata con quella civilizzatrice e consolatrice della bellezza, in un tentativo di guida per gli uomini verso nobili ideali da parte di Foscolo, che si pone come poeta vate e guida di questi ultimi. Non risulta eccessivo quindi, definire Foscolo come un poeta che rimane attuale anche nella nostra contemporaneità, sia dal punto di vista etico-morale della sua produzione, sia da quello più intimo e personale dell'animo del letterato, con i suoi dissidi interiori e ideologici.

## BIBLIOGRAFIA

### TESTI DI RIFERIMENTO:

FOSCOLO UGO, *Poesie e carmi: poesie, Dei sepolcri, poesie postume, Le Grazie, Alla sera* in *EN I*, a cura di Francesco Pagliai, Gianfranco Folena, Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985.

FOSCOLO UGO, *Appunti sulla ragion poetica*, in *Poesie e carmi*, a cura di Federico Pagliai, Gianfranco Folena e Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985.

FOSCOLO UGO, *Epistolario*, in *EN XV*, a cura di Plinio Carli Firenze, Le Monnier, 1952.

FOSCOLO UGO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica:1809*, in *EN VII*, a cura di Emilio Santini, Le Monnier, Firenze, 1931.

FOSCOLO UGO, *Poesie e carmi: poesie, Dei sepolcri, poesie postume, Le Grazie*, in *EN I*, a cura di Francesco Pagliai, Gianfranco Folena, Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985.

FOSCOLO UGO, *Scritti letterari e politici: dal 1796 al 1808*, in *EN VI*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972.

FOSCOLO UGO, *Tragedie e poesie minori* in *EN II*, a cura di Guido Bezzola, Firenze, Le Monnier, 1961.

FOSCOLO UGO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in *EN IV*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955.

## TESTI E LETTURE CRITICHE:

AIELLO MARTA, *L'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione di Ugo Foscolo: Napoleone 'fondatore' della repubblica italiana?* in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017.

ALFANO GIANCARLO, ITALIA PAOLA, RUSSO EMILIO, TOMASI FRANCO, *Letteratura italiana, Da Tasso a fine Ottocento*, Milano, Mondadori, 2020.

BINNI WALTER, *Foscolo. Scritti 1948-1981*, XVI, Firenze, Il Ponte editore, 2017.

DERLA LUIGI, *Foscolo e la crisi del Classicismo*, «Belfagor», n.4, XXVIII, 1973.

DONADONI EUGENIO, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta* in *Letteratura italiana. Pagine di documentazione critica*, a cura di Aldo D'Asdia e di Pietro Mazzamuto, Firenze, Felice Le Monnier, 1994.

TERZOLI MARIA ANTONIETTA, *Foscolo*, Bari, Editori Laterza, 2000.

NICOLETTI GIUSEPPE, *Foscolo*, Roma, Salerno Editrice, 2006.

RAMAT RAFFAELLO, *Itinerario ritmico foscoliano*, in *Letteratura italiana. Pagine di documentazione critica*, a cura di Aldo D'Asdia e di Pietro Mazzamuto, Firenze, Felice Le Monnier, 1994.

RUSSO LUIGI, *Ritratti e disegni storici*, in *Letteratura italiana. Pagine di documentazione critica*, a cura di Aldo D'Asdia e di Pietro Mazzamuto, Firenze, Felice Le Monnier, 1994.

SPINI GIORGIO, *Storia moderna*, a cura di Marcello Verga, Torino, Utet, 2016.

## SITOGRAFIA

PALUMBO MATTEO, *Il racconto del mito e la fondazione della comunità: Le Grazie di Ugo Foscolo*, *Italies* [En ligne], n.6, 2002, online dal 29 marzo 2010, ultima consultazione il 18/08/2023.

URL: <http://journals.openedition.org/italies/1643>

NEPPI ENZO, *Foscolo e la Rivoluzione francese. Momenti e figure del pensiero politico foscoliano*, Laboratoire italien. Politique et société, 2009, *Les écrivains italiens des Lumières et la Révolution française*, 9, pp.165-209, ultima consultazione 04/09/2023.

URL: <https://hal.science/hal-01141267/>

BINNI WALTER, Lo sviluppo del neoclassicismo nelle discussioni sul «gusto presente», *Annali Della Scuola Normale Superiore Di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, vol. XXII, no. 3/4, 1953, pp. 275–89. *JSTOR*, ultima consultazione il 04/09/2023.

URL: <http://www.jstor.org/stable/24300219>

LAURETTA MARIAGIOVANNA, *Ugo Foscolo: il classicismo come lirismo*, in *Cuadernos de Filología Clásica, Estudios Latinos XXXIV*, 2014, pp.338-357, ultima consultazione 04/09/2023.

URL:

<https://pdfs.semanticscholar.org/6110/9eaaceda701acc05b0658997f07df196bf6.pdf>

DE LUCA RAFFAELE, *La tomba nel Foscolo come immagine ossessiva e mito personale*, «American Association of Teachers of Italian Stable» LVIII, n.1, 1981, ultima consultazione 05/09/2023.

URL: <https://www.jstor.org/stable/478798>